l'astrolabio

ROMA 10 MAGGIO 1970 - ANNO VIII - N. 19 - SETTIMANALE L. 150

1970/CAMBOGIA

LA CARTA PERDENTE DI NIXON

sommario

19

10 maggio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

i "negri" della traduzione

Cari amici,
Ogni società produce i suoi "malati", i suoi "negri", le sue "vittime". I terremotati del Belice, gli abitanti delle borgate di Roma ecc. ecc. Meno si parla però di forme di "négritude" generate dai meccanismi tipici della società moderna, dalle forme "alte" del suo sviluppo e della sua produzione. In questo caso mi riferisco a una forma di "produzione" che si è soliti considerare come "sacra", e cioè la produzione della cultura: per cui un tale che abbia i baffi e faccia l'editore, tanto per fare un esempio che non ha rapporto alcuno con il vero, è da considerare un uomo dabbenissimo, un omologo del sindacalisti e del guerrigliero, e se ne ascoltano le dichiarazioni e i piani di lavoro, dai quali dipende il nutrimento di cui si ciberà il nostro spirito. Se si parla di "repressione" ad es. è chiarissimo che un editore, cioè uno dei proprietari dell'apparato di produzione, sta dalla parte dei "repressi" e mi pare si colga poco il fatto pure di un certo rilievo sociologico e politico, che lui magari è padrone di un pezzo della terra mentre l'ultimo dei suoi traduttori e correttori di bozze, quando fa il "lèche-lèche" dinnanzi a una vetrina di alimentari, di vetrine ne vede due con tutte le complicazioni del caso.

Traduttori e correttori di bozze, cioè la fascia più bassa fra quelle in cui si seziona la forza-lavoro intellettuale dequalificata, prodotto tipico della organizzazione della società moderna. Già qualcuno, mi riferisco al recente articolo della Simonetta Piccone Stella su *La critica sociologica,* ha parlato delle suddivisioni interne degli "intellettuali", della differenziazione estrema — al loro interno — delle fasce di reddito e di partecipazione al privilegio. Bisogna andare però in fondo al ragionamento e individuarne tutti i contenuti. Partirò dal caso mio, frammentino biografico analogo a mille altri, ma che bene illumina le questioni di fondo; tanto più che il sottoscritto riassume bene i tratti della forza-lavoro intellettuale dequalificata: studente fuori corso, traduttore dal francese senza esperienza né talenti, privo di qualsiasi titolo e prestigio, modestissimo artigiano della macchina da scrivere. In quanto tale il sottoscritto ha firmato un contratto, nel maggio '69, con l'editore tal dei tali per portare a termine la traduzione di un polpettone di un grande citoyen del '700. Il contratto richiedeva che la traduzione fosse consegnata entro il mese di settembre. Il pagamento sarebbe avvenuto entro 2 mesi "dall'accettazione" per la prima metà e entro 6 mesi "dall'accettazione" per la seconda metà. Condizioni che, di per sé, parlano chiaro e alle quali non corrisponde più, credo, alcuna forma di prestazione di lavoro qualificata. Stando alla lettera del contratto io avrei percepito l'intera somma dopo 10 mesi dall'inizio del lavoro, 6 mesi dopo la consegna: ove peraltro, in queste previsioni dico, la "consegna" equivale all'"accettazione" nel senso che la prima comporta, nell'editore, il dovere di dare immediatamente un responso chiaro e articolato (che il responso dovesse essere chiaro e articolato era previsto dal contratto).

Aggiungo che il contratto da me firmato corrisponde a una condizione ottimale della nostra categoria; i più lavorano senza contratto; editori anche famosi non pagano i traduttori ecc. Condizioni consentite dall'esistenza di un "esercito di riserva" costituito dagli studenti che devono pagarsi gli anni di studio, i quali anni si allungano in proporzione del loro impegno politico e della loro militanza, arrivandosi all'identificazione quasi assoluta tra traduttore/correttore di bozze e militante studentesco. Questi ultimi difatti, quando non sono proprietari di castelli o di officine, non hanno altri introiti per vivere data la struttura della loro giornata (che non consente responsabilità fisse, orari d'ufficio, ecc.), "giornata" che dell'espressione "rivoluzionario di professione" sopporta un aspetto, la pienezza dell'impegno, non l'altro, il funzionariato, la retribuzione.

Ecco qual è stato il tragitto compiuto dal mio dattiloscritto. Ho inviato la traduzione alla metà di ottobre. Ho ricevuto un responso parzialmente negativo (mi si diceva di rivedere e ripulire il tessuto linguistico) a metà dicembre. Condizioni concrete di lavoro politico mi hanno impedito di mettere mano alla cosa prima del 6 gennaio. Condizioni concrete di fame e di bisogno mi hanno costretto a effettuare la "revisione" speditamente e cioè in poco più di due settimane, consegnando dunque la traduzione poco dopo il 20 gennaio. Dopo 15 giorni di attesa il tecnocrate posto al vertice della gerarchia dei subalterni mi dice che la traduzione non va, che ci sono problemi fondamentali di terminologia specifica al tempo culturale in cui operava l'autore del testo ecc. A una mia richiesta (esistono testimoni) di precisare quali siano questi problemi dice che non sa indicarli esattamente, che "sente" che la traduzione non va, che non sa a chi rivolgersi perché non esistono specialisti del caso salvo un amico del sottoscritto, il quale però è oberato di lavoro e può metterci mano solo nei tempi lunghi. Il sottoscritto sottolinea che ha gravi problemi di sopravvivenza, che non gode di introito alcuno, e che perciò difficilmente può fare a meno di un "anticipo" (la lingua italiana non è di grande giovamento, in questo caso) e ne riceve un no secco. Il sottoscritto invoca la Costituzione e le sue leggi ma sa che il maneggio di tali leggi non è facile e che solo chi è forte si avvale della Costituzione: ora tra un editore che ha un ufficio legale e il sottoscritto che non aveva neppure i quattrini per gettonare un ipotetico amico legale ce ne passa, di forza e di giurisprudenza. Sono gli inizi di febbraio e lui se ne esce scorato, con il dattiloscritto sotto l'ascella.' A fine mese invia comunque la traduzione all'amico specialista il quale, fra l'altro, sta diventando padre ma che risponde comunque con celerità e cioé dopo 1 mese, agli inizi di aprile, dopo aver visionato la traduzione e aver giudicato che il suo italiano è "impraticabile" e cioé che essa abbisogna della famosa ripulitura di cui era questione già in dicembre (ripulitura che naturalmente nulla ha a che vedere con la terminologia scientifica di cui parlava il tecnocrate). L'amico è dispostissimo a mettere mano alla traduzione. Il sottoscritto no.

Egli vi chiede difatti, cari amici, quali siano i doveri dell'editore tal dei tali nei confronti del sottoscritto — e di mille altri nella mia situazione —, giunti a questo punto. Poniamo che io consegni la traduzione fra 2 mesi (perché, trattandosi di un lavoro di cesello, occorre tanto), ma con cosa mangio nel frattempo? E poi, una volta consegnata la traduzione, il tecnocrate può aspettare altri 2 mesi per darmi un responso, che "sente" ulteriori difficoltà e problemi, oppure di più perché ha avuto lavoro in sovrappiù o le tonsille, e cosí via, finché dell'autore che io ho cosi irrispettosamente tradotto non verrà la moda e allora l'editore lo tirerà fuori anche nudo.

Insomma, cari amici, dove passa la linea di demarcazione fra "repressi" e "repressori"? Dove passa cioè la linea di classe nella nostra "società intellettuale" (dico in quella reale e non in quella ricostruita dai vari De Feo)?

Giampiero Mughini

ancora su russell

Egregio Direttore
La polemica sorta tra Tomasino e il lettore a proposito di Bertrand Russell è a mio avviso una polemica "specifica" di quelle che ogni tanto i segni del tempo ci regalano, in quanto mettono in conflitto l'aggiornamento della metodologia della scienza e il materialismo di estrazione feurbachiana. Lo scontro, nelle circostanze e nelle tematiche che ci interessano, è quello che è, cioè come potrebbe essere tra due linguaggi dissonanti dalle differenti origini e, nella competitività, poco importa ai materialisti discernere la variante Frege-Wittgenstein sul tema Peano-Russell.

In effetti, per i marxisti Wittgenstein (a cui alludeva il lettore citando di peso una delle sette proposizioni) sarebbe un metafisico e Russel (per un verso della sua attività) un teorico della logica applicata alla matematica: pareri semplicistici che per la mostruosa intelligenza di Wittgenstein e la dedizione di Russell alla creazione di certi fondamenti del pensiero dovrebbero essere completamente riveduti.

Ma lo stimabilissimo Russell fu anche un poco eccessivo nel nuotare nello scibile umano tra politica e letteratura, tra filosofia e commedia musicale, così che gli succede che il genio dell'esperto faccia le spese dell'eccessiva disponibilità del dilettante. Nel suo andare per gloria e scienza il britannico incontrò per forza di cose Karl Marx che descrisse montanellianamente con compiacenza anche per le sue manchevolezze d'individuo fornendo del pensiero un'esemplificazione ben più superficiale di quella che gli attuali articolisti hanno riservato allo stesso Russell. Mi stupisce quindi che il marxista Tomasino non si sia soffermato esclusivamente sul Russell commentatore politico oltre che uomo d'azione con i suoi limiti di velleitario pacifista e i suoi encomiabili acuti di fondatore del Tribunale (al quale ha dato il suo nome) per i crimini di guerra americani.

Che concludere? Che certamente la logica matematica trasmette un ulteriore atto filosofico di provocazione alla dinamica del pensiero, il quale a sua volta non è mai astratto anche se è suscettibile di delimitazioni naturali. Ma stia attento il saggista quando si stacca dalla sua qualità eminentemente speculativa per parlare direttamente di politica. La politica è un connubio di scienze e la verifica di certe 'leggi' è affidata non allo studioso ma all'intera società umana. E' questo che intendeva sostenere Tomasino?

Franco Invernici

1970 CAMBOGIA

SE NIXON AVESSE LETTO CHE GUEVARA

Roma: Xuan Thui, capo della delegazione nordvietnamita in visita in Italia B. Amico

Quello che colpisce, preoccupa, ed in definitiva spaventa nella decisione di Nixon è il permanente disegno imperialistico ch'essa rivela, o meglio conferma; sono le prospettive, prossime e lontane, di guerra fredda manovrata, non di pace, che la politica di Nixon, piú gravemente di quella di Johnson, implica. Sono queste allarmanti indicazioni che spiegano le generali e vivaci proteste dell'opinione pubblica dei paesi occidentali, al di là delle reazioni diplomatiche, caute o ambigue.

Hanno interesse secondario le valutazioni sulle ragioni politiche e militari della invasione della Cambogia, sulla portata e sugli obiettivi particolari della operazione. Quello che conta è l'affermazione della volontà di questa politica ed è meglio dire della America di Nixon, di mantenere la sua presenza ed il suo controllo sulla Indocina, ed in generale sull'Oriente asiatico.

Non si può dire che il Presidente americano non avvertisse la gravità del rischio aperto dalla sua decisione se la dichiarò frutto di matura riflessione, e cosí doverosa per la sua responsabilità da doverla anteporre al rischio di rimetterci la rielezione quadriennale. Può darsi che la risposta netta e giustamente minacciosa di Mosca e di Pechino, le prevedibili conseguenze internazionali, la tempesta mòndiale persuadano Nixon, se non i suoi consiglieri, di aver sbagliato tempo, misura e previsioni.

L'inatteso ampliamento della guerra dopo le promesse tranquillanti, la ripresa dei bombardamenti protettivi e quasi umanitari al Nord, le rinnovate barbarie della "terra bruciata" hanno invero sollevato burrasca negli Stati Uniti. L'alternanza delle fasi di *escalation* e di *descalation* rimessa all'arbitrio del Presidente ha provocato una cosí decisa reazione in difesa della organizzazione istituzionale democratica americana da far pensare che una crisi politica possa affiancarsi alla reazione morale della opinione pubblica.

Si è già mossa la controreazione difensiva e la manipolazione della "maggioranza silenziosa" nella quale i poteri costituiti in America hanno già dato tante prove di abilità. Ma non si possono considerare avventizie e superficiali neppure le controspinte di fondo; e l'urto con le spinte che reclamano nuove scelte sembra destinato ad assumere una portata tale da meritare attenta considerazione.

→

La protesta giovanile è esplosa come una insurrezione, ed ha già avuto i suoi episodi luttuosi: gli anziani della nazionale non amano i contestatori e non tollerano le sassaiole. La cronaca dei prossimi giorni ci dirà degli sviluppi, e forse mi dirà qualcosa di piú sul valore politico di queste endemiche ribellioni, restandomi sempre insoluto, al fondo, certo per mio difetto d'informazione, quanto, al di là delle guerriglie occasionali lasceranno di valido, per oggi e per domani, come forza di rinnovamento della società e della politica americana. E' una domanda che non riguarda solo l'America.

La decisa opposizione di una parte cosí qualificata dell'uno e dell'altro partito di governo riflette l'emergere dalla complicata politica americana di una ampia e matura istanza di nuove e non ambigue scelte nella direzione del paese. Con tutte le riserve suggerite da una confusione artificialmente coltivata, parrebbe ora legittimo supporre maggior vigore di contestazione della classe politica e maggior resistenza alle manovre di diversione, diluizione ed addormentamento.

Le quali evidentemente sono efficaci perché riposano su uno spesso materasso di conformismo conservatore, piuttosto isolazionista, irriducibilmente e visceralmente anticomunista. Era Foster Dulles che lo interpretava progettando la grande muraglia del capitalismo a minaccia o contenimento del comunismo di Mosca e dintorni e di Pechino e dintorni, dal Capo Nord allo Stretto di Bering. In Europa le cose sono mutate, la NATO è un nido di colombe, ogni tanto si parla di distensione e di patti, pur essendo per ora rose intirizzite dal gelo. Nel Mediterraneo è una muraglia di polaris galleggianti. In Asia dopo la guerra di Corea, dopo il trionfo del Vietnam si è parlato di fallimento.

Andiamoci adagio. La muraglia dei paesi capitalisti e ben nati segnava e segna anche i confini di un impero. Ogni imperialismo segue una sua logica, che solo una forte forza contraria può rompere. Quello americano minaccia con le bombe, compera o lega col dollaro. La sua logica considera inaccettabile l'abbandono dell'Asia, l'abbandono alla dipendenza da Pechino. Il cuore della Indocina è la Thailandia, già difesa dai "consiglieri" americani, e già minacciata dalle infiltrazioni ribelli. Se la sommersione comunista, che ha il suo centro motore nel Vietnam del Nord, travolge il Laos e la Cambogia, antemurali della Thailandia, addio! Gli strateghi sanno che l'attacco preventivo è la prima mossa della difesa. L'attacco alla Cambogia, progettato da gran tempo ed attuato prima che fosse tardi, vuol essere un alto là, un avviso per vari destinatari di significato preciso: la "vietnamizzazione" del Sud vuol dire consolidamento di una testa di ponte, analoga e omologa alla Corea del Sud; preparativi silenziosi di aggiramento non saranno tollerati; la Thailandia è un santuario americano intoccabile; attorno ad essa vi è una cintura che ha la garanzia americana. Come questo imperialismo abbia generato al suo interno un poderoso complesso militare ed industriale è stato detto e ridetto. Come esso tenda per natura sua a proliferare, ad accrescere la sua potenza e la sua influenza è ovvio: sono state date cifre e misure di questo crescente cripto impero. Del resto basta il bilancio federale a misurarne le dimensioni. E' stato detto e ridetto come il Pentagono e la CIA svolgano una autonoma politica internazionale di presenza e d'intrigo, slegata – almeno apparentemente – da quella del Dipartimento di Stato. Lo sappiamo in Italia per quanto riguarda la NATO. Per quanto riguarda Mediterraneo ed Asia meridionale è la CIA la potenza occulta organizzatrice dei pasticci e dei colpi di scena di questi anni.

Può far meraviglia come la classe politica americana abbia sinora reagito piuttosto debolmente contro il pericolo istituzionale e pubblico di questi poteri occulti, la cui influenza ed il cui ricatto ha probabilmente soverchiato in alcune occasioni e messo dinanzi al fatto compiuto la responsabilità del Presidente. E potrebbe essere abbia funzionato in questo senso anche nel caso dell'attacco alla Cambogia. Dovrebbe essere logico che questo nodo cruciale di una irresponsabile politica pentagonale diventi ora il primo bersaglio della lotta politica a Washington.

Non farò meraviglia se le informazioni ed i consigli degli organi legali segreti americani si riveleranno ancora una volta fallaci. Lo sono stati sino dai primi passi della rivoluzione comunista cinese, ed è stato già fatto l'inventario del danno che alla stessa politica americana ed alla pace ha fatto l'ottusa incapacità di Washington di capire la nuova Cina ed il suo avvenire ed in generale le ragioni intime di forza dei movimenti effettivamente popolari di liberazione. Ma è un errore ed un paraocchi funesto e costoso che resta, ed è la premessa di una nuova storia di lotte, sangue e distruzioni, che può avere a vincitori soltanto la guerriglia sempre rinnovata e non sradicabile.

Ma ora se il protervo satellite cinese avverte dai cieli gli americani che "l'Oriente è rosso" un brivido d'indignazione scuote la profonda America goldwateriana, che si schiera, come vuole il lealista Johnson, dietro il Presidente difensore coraggioso del prestigio del paese, e del monopolio che gli è affidato della libertà e del dovere di confondere con il *napalm* chi vuol scegliere la propria. E sarà proprio Nixon a dar esecuzione all'invito di Che Guevara: altri Vietnam, molti Vietnam.

Può far piacere ai settari veder l'America imprigionata in questo ingranaggio fatale: a noi dà profonda preoccupazione, anche come una nuova lacerazione di un tessuto di rapporti internazionali già cosí problematico. Queste iniziative incredibilmente contraddittorie di Nixon per ora buttano tutto per aria: i negoziati di Parigi per il Vietnam, le trattative per il SALT, i discorsi di Ginevra, gli idillici incontri di Varsavia, le chiacchiere a quattro per il Medio Oriente, le trovate mediatrici di varia parte. Passerà forse in frigorifero la politica ad Est di Brandt, e la inserzione nella Comunità europea dell'Inghilterra, troppo pedissequamente legata alla politica quale si sia di Washington.

Si pensa che il satellite petulante abbia persuaso Washington, ed anche Mosca, come l'accelerato sviluppo impresso da Mao alla potenza cinese – ferma restando la cinghia sul ventre del suo popolo al buco attuale – possa portarla presto ad un rango di effettivo livello mondiale. E che possa arridere a Nixon la piacevole prospettiva di arbitro o mediatore dell'effettivo futuro equilibrio del mondo. A me sembrano fantasie gratuite, mentre nella previsione a breve si vede l'apertura di un nuovo imbrogliato tempo di turbamento, e di minacce multilaterali. E può ben essere che alla fine vengano a risolverli i razzi a testate multiple.

Può darsi che strada facendo qualche cosa si riesca a rappezzare e qualche filo a riannodare. Può darsi che la presenza di aviatori sovietici in Egitto abbia persuaso Dayan che il Mediterraneo non è riservato per diritto divino alla VI Flotta, e che se non bastano gli esorcismi della nostra stampa nazionalfascista a liberarlo dalla equilibratrice presenza sovietica, può esser meglio tentar la via del negoziato, smentendo in fretta il blocco opposto dalla oltranzista Golda Meir al sondaggio cosí opportunamente progettato da Goldman. Auguriamo sia l'annuncio di una fase nuova, e che in essa possa inserirsi il modesto e cauto piano d'intervento studiato dal Ministro Moro.

Ma non si vede come con posizioni cosí antagoniste tra Est ed Ovest si possano riprender utilmente sondaggi per una impostazione del problema internazionale, per noi dominante, della sicurezza europea che non derivi da un semplice accordo tra i blocchi. E non si vede come col necessario impegno si potrà discorrere in Italia della politica e dell'alleanza atlantica che quasi alla vigilia delle elezioni regionali riunisce il suo Consiglio. Se la definizione di una politica internazionale ed internazionalista di sinistra ha un senso ed ha un valore conduttore della lotta in Italia, sembra evidente che questi temi dovrebbero essere nei mesi venturi al centro dell'attenzione dei partiti e degli schieramenti, come per iniziativa del Gruppo senatoriale della sinistra indipendente è stato fatto per una caratterizzazione moderna e novatrice dell'istituto regionale.

Per la Cambogia la risposta e la protesta sono state in Italia vivacissime e spontanee in quasi tutti i settori. Sarà materia anche questa inevitabilmente di polemica elettorale. Dovrebbe mettere, almeno presso l'elettorato popolare, in qualche imbarazzo il partito americano, forse equilibrando il danno in certe categorie di alcuni scioperi pubblici. E mi scuso se finisco con i netturbini. Io sono amico di questi lavoratori benemeriti, obbligati ad un lavoro duro e certo ingrato. Ma ero preoccupato che a Roma il loro sciopero di cinque giorni significasse per ogni sacchetto di immondizie un voto in piú per i battaglieri falchi di Palazzo Wedeking.

FERRUCCIO PARRI ■

1970 CAMBOGIA

La nuova guerra indocinese di Nixon ha aperto una delle più grosse crisi della storia americana. Il presidente non è seguito dal suo popolo e dai suoi alleati. All'orizzonte della Casa Bianca si affaccia la prospettiva di una Dien Bien Phu militare, politica e diplomatica

LA CARTA PERDENTE DI NIXON

Saang: civili vietnamiti sorvegliati da un soldato cambogiano

Dopo una campagna elettorale mistificante intesa a rappresentarlo come un navigato, prudente, malleabile, esperto politico, dopo 15 mesi di presidenza in sordina da uomo cauto, pragmatico, preso ad amministrare la disastrosa eredità altrui e a "vincere la pace" in una guerra cominciata da altri, Nixon è ora d'un colpo tornato se stesso, il "vecchio Nixon" degli anni '50, della guerra fredda, del ricatto atomico, l'allievo di Dulles. Ritrovando i toni e la tracotante arroganza di grande capo in tempi di pericolo nazionale ha ridato al mondo l'immagine genuina dell'America più retriva e più pericolosa. "Non ci faremo umiliare, non ci faremo sconfiggere, non lasceremo che la più ricca e la più forte nazione nella storia del mondo sia ridotta a comportarsi come un inerme penoso gigante". Dopo propagandistiche promesse di pace, di assicurazioni sulla propria volontà di negoziare, Nixon ha dichiarato la guerra. Due ore prima del suo discorso migliaia di soldati americani, sud vietnamiti, mercenari cambogiani e montagnardi hanno invaso la Cambogia. Sul Nord Vietnam sono ripresi i bombardamenti delle zone abitate. E' ricominciata la carneficina anonima dei B52, la tragica routine del "conteggio dei morti", le deportazioni in massa dei contadini sradicati dai loro villaggi. Inutile studiare le dichiarazioni ufficiali con cui queste operazioni sono state giustificate, spiegate, ridimensionate, vendute al pubblico. Non c'è neppure l'ombra della legalità formale che altre volte si era tentato di rispettare. Le truppe americane sono entrate in Cambogia senza l'autorizzazione del pur fantoccio regime di Pnom Pen, non c'è stata alcuna consultazione di Washington con i suoi alleati. Non c'è stato alcun avallo del potere legislativo americano che ha sede nel Congresso. Nixon ha scavalcato tutti. Non ha resistito alla tentazione di inseguire una vittoria che era sfuggita a due presidenti prima di lui ed è riuscito così a combattere la guerra che Eisenhower nel 1954, quando alcuni negli USA volevano andare a salvare i francesi (e Nixon fra questi), gli impedí di combattere. Ora Nixon ha la sua guerra, che non è più quella del Vietnam o del Laos o della Cambogia; è la guerra dell'Indocina.

Nixon ha approfittato di una opposizione interna "pacificata" dalle promesse e dalle illusioni, di una opinione

Truppe americane e sudvietnamite in Cambogia

pubblica, anche internazionale, distratta dalle glorie spaziali, ormai abituata alla guerra come a un affare quotidiano. Ha dato ascolto alle voci dei militari, ha creduto di vedere nella ridotta attività guerrigliera in Vietnam (dichiarata dai servizi di informazione USA) la possibilità di tagliare il cordone ombelicale che unisce Hanoi al Fronte di Liberazione. Non a caso il nome dell'operazione in Cambogia è "vittoria finale". E' l'ultimo colpo di spugna col quale il Pentagono crede di togliersi per sempre il problema della resistenza vietcong e di dimostrare una volta per tutte che la guerra di popolo non può avere successo. Agnew ha parlato dei nord-vietnamiti come ormai indeboliti, disperati, e non più in grado di resistere ed ha fatto appello perchè l'America si unisca in quest'ultimo quarto d'ora di guerra. Ma l'operazione "vittoria finale" non è altro che una di quelle campagne di "ricerca e di distruzione" che condannarono al fallimento la strategia di Westmoreland. Avrà in Cambogia un risultato diverso da quelli ottenuti in Vietnam? I comandi americani dicono di cercare nelle giungle cambogiane il quartier generale dei vietcong, e circolano al proposito ridicole storie secondo le quali questo sarebbe sotto terra, su sette o otto piani diversi, con ascensori e porte scorrevoli, e magari anche le lucine rosse e verdi. Gli americani cercano di coronare il sogno di una Dien Bien Phu alla rovescia con cui risollevare il morale delle truppe frustrato da anni di inutili sforzi. Per questo il tono da crociata, l'appello al patriottismo, l'attacco ai nemici interni, agli studenti fannulloni. Ma la guerra di popolo è innanzitutto mobilità e una delle sue regole è: "ritirarsi quando il nemico attacca". I partigiani della Cambogia e i quartier generali si sposteranno, così come si sono spostati fino ad oggi. "Gli ultimi rifugi sono in Cina e nell'URSS. E allora dove andremo a finire? ", si sono chiesti due deputati repubblicani commentando il discorso di Nixon.

Gli stessi osservatori americani sono molto pessimisti sull'esito dell'avventura indocinese di Nixon. L'esperienza del passato insegna molte cose. Kennedy era convinto che alcune migliaia di "consiglieri" bastassero a sconfiggere la "sovversione comunista" nel Vietnam. Poi, con Johnson, il corpo di spedizione USA nel sud-est asiatico superò il mezzo milione di uomini che non bastarono per fermare quella che non era una sovversione ma una guerra di popolo. Nixon parlò di vietnamizzazione del conflitto e promise il ritiro progressivo dei GI'S. Oggi il presidente americano sostiene che in alcune settimane l'affare cambogiano sarà risolto. Ma l'escalation in territorio Khmer è stata rapidissima. Dall'invio indiretto all'invio diretto di armi, ai "consiglieri", alle truppe d'invasione; tutto questo nel giro di pochissime settimane. Dove si arriverà? Quanti uomini saranno necessari per fermare la "sovversione" anche in Cambogia? Questo si chiedono molti giornali americani. Se per il Vietnam non sono bastati circa 600.000 soldati, quanti ce ne vorranno per il Vietnam, la Cambogia e il Laos? Con un elementare calcolo strategico si può supporre che Nixon si vedrà costretto entro breve tempo non solo a rinunciare alla cosiddetta vietnamizzazione, ma a inviare nuovi soldati nel sud-est asiatico; si vedrà costretto, con ogni probabilità, a richiamare in servizio alcuni contingenti della riserva. E questo si risolverà in un disastro anche sul piano della credibilità interna. Sul piano strategico, poi, la palude asiatica sarà fatta di sabbie mobili. Questo in sintesi sostengono autorevoli giornali statunitensi. Nixon, insomma, ha giocato la carta perdente, come presidente e come stratega.

I militari hanno presentato a Nixon una situazione apparentemente senza alternativa. La Cambogia, a causa della reazione a catena messa in moto dal colpo di Stato contro Sianouk era persa. Le zone di confine erano sotto il pieno controllo delle forze ribelli. Cinque delle sette grandi strade del paese erano state tagliate, ed il fiume Mekong che con i suoi canali era l'unica via di comunicazione rimasta aperta fra la capitale ed il mare era diventato inutilizzabile. Parte delle forze regolari erano passate ai ibelli e il regime di Long Nol era paralizzato. Nel Laos l'avanzata dei partigiani, stimolata dagli attacchi dei mercenari USA continuava, e, nei giorni scorsi, avevano occupato l'importante città di Attaeu. Nel Sud Vietnam aumentava l'opposizione al regime di Tieu. Nelle piazze gli studenti si scontravano con la polizia e i generali che avevano partecipato alla rimozione di Diem avevano tenuto un'importante riunione con vari rappresentanti politici e delle comunità religiose. In Tailandia l'immobilismo USA visto come risultato della vietnamizzazione, sembrava aprire la via a un facile voltar gabbana dei generali tai, che dichiaravano impossibile una escalation militare nei paesi deboli e poveri dell'Asia se il grosso protettore si fosse sganciato e se ne fosse andato.

Così come nel 1965 Johnson decise di bombardare Hanoi per ridar fiducia ai suoi alleati, oggi Nixon decide di invadere la Cambogia e riprendere i bombardamenti del Nord Vietnam. L'effetto di questa decisione arriva fino a Israele dove s'è visto di buon segno questa determinazione americana.

I piani dell'invasione erano già pronti da tempo. Nixon il 24 aprile, solo quattro giorni dopo aver annunciato il ritiro di altri 150.000 uomini dal Vietnam, dava ordine alle artiglierie e ai mezzi corazzati di schierarsi lungo la frontiera sud-vietnamita, in un concentramento di forze che un generale ha definito "mai visto dal tempo della seconda guerra mondiale". Il via all'invasione è stato dato immediatamente dopo l'annuncio della conferenza al vertice che aveva avuto luogo fra i quattro capi della resistenza anti-imperialista. Alla conferenza (fatto estremamente rilevante) aveva partecipato anche Chou En-Lai. Di questa si era avuto una larga eco nella stampa cinese, mentre era stata relegata in secondo piano sulla stampa sovietica. La posizione dell'URSS rivela un imbarazzo senza pari, che dà luogo alle più ampie speculazioni. Parlando dal podio del mausoleo di Lenin, Breznev non ha fatto cenno all'invasione americana, e fino ad ora non ce stata una formale condanna del governo sovietico nei confronti della decisione di Washington. A Pechino invece, Mao Tse-Tung riceveva significativamente Sianouk, e gli editoriali di tutti i giornali ripetono ormai che il popolo cinese è nella stessa linea di battaglia dell'Indocina, e che 700 milioni di cinesi daranno sempre il loro aiuto ai tre popoli che combattono contro l'aggressione americana.

In America la decisione di Nixon ha aperto una delle più grosse crisi della sua storia. Il Senato minaccia di sconfessare l'operato del presidente, la Borsa è caduta ancor più in basso che nei giorni neri dell'assassinio di Kennedy, la lista delle università ormai a soqquadro è senza fine, cosí come lo sono gli scontri di dimostranti in varie città contro le forze di polizia e della guardia nazionale. La voce della ragione ha ormai pochi ascoltatori, e la disperazione è la reazione più comune fra chi ha previsto, predicato, tentato di prevenire. La cosa più terrificante comunque è che al di là di tutto questo c'è ancora tanta gente in America e fuori disposta a nascondersi dietro illusori paraventi e a credere ai messaggi di propaganda. Un'inchiesta fatta dalla CBS ha rilevato che il 59 per cento degli americani appoggiano il presidente. Il movimento di opposizione alla guerra si sta riorganizzando. Ci saranno marce e dimostrazioni. Ma intanto in Asia continua il conteggio dei morti.

T. T. ■

LA POLITITICA TORNA IN PIAZZA

1° Maggio 1970: non soltanto un'occasione di mobilitazione e una manifestazione di forza, ma anche la volontà di premere al massimo l'acceleratore per l'unità sindacale e una politica di riforme

Il **primo maggio** di questo 1970 non ha avuto il carattere vagamente celebrativo che, con qualche ornamento di discorsi e di bandiere rosse, era venuto assumendo negli anni passati. Dovunque quest'anno la festa dei lavoratori è stata un'occasione di mobilitazione e una manifestazione di forza: a Milano un imponente corteo (cinquantamila persone secondo la televisione, centomila secondo i sindacati) ha preceduto il comizio unitario di Lama; a Napoli, dove ha parlato Ravenna, Piazza Plebiscito era gremita da una folla immensa quale nessuna manifestazione sindacale aveva registrato dai giorni della liberazione; lo stesso si è verificato in tutte le città d'Italia, nelle zone operaie del nord come nei centri del Mezzogiorno; perfino a Roma, eminentemente città di impiegati e di sottoproletari, il comizio di Piazza San Giovanni è pienamente riuscito (millecinquecento studenti e un numero appena superiore di operai lo scorso anno; quest'anno gli studenti erano sempre millecinquecento e gli operai sei o sette volte più numerosi).

Unità sindacale e lotta per le riforme sono stati i due slogans, le due parole d'ordine di tutte le manifestazioni di massa del primo maggio: obiettivi che sono entrambi proiezione politica generale del grado di forza conquistato dal movimento operaio con i rinnovi contrattuali dell'*autunno caldo.* La consapevolezza di questa forza, che è il momento culminante di un faticoso processo di maturazione sviluppatosi nell'arco di un decennio, pone ora problemi, solleva richieste, porta alla luce esigenze che non sono solo di semplice resistenza, di meccanica difesa di fronte alle minacce e ai pericoli di riflusso che certo non mancheranno per contenere e riassorbire le conquiste operaie. Dietro questa consapevolezza c'è ormai anche la coscienza che il mutamento dei rapporti di forza in fabbrica e nel luogo di lavoro sarà sempre precario fino a quando non sarà accompagnato o seguito da un mutamento dei rapporti di forza nella società. Le confederazioni hanno interpretato queste richieste, hanno tentato di dare una risposta a questi problemi, riprendendo la lotta nazionale per le riforme che aveva avuto la sua prima grande prova con lo sciopero generale del 19 novembre e facendone la piattaforma dell'ulteriore sviluppo del processo unitario.

Il primo maggio è caduto nel mezzo di queste agitazioni che si sono svolte in forma articolata: 16 ore di sciopero da effettuarsi nell'arco di un mese (dal quindici aprile al quindici maggio) con →

Roma: lo sciopero generale per le riforme F. Giaccone

modalità da stabilirsi luogo per luogo dalle organizzazioni territoriali, camere del lavoro e comitati regionali. Il programma degli scioperi ha avuto inizio con brevi fermate del lavoro nella grande maggioranza delle aziende per discutere nelle assemblee di fabbrica gli obiettivi cui bisognava ancorare la lotta: si è trattato di migliaia di assemblee tenute in ogni parte del paese. Sono seguiti scioperi di breve durata a livello comunale, accompagnati da dibattiti pubblici, tavole rotonde, comizi, conferenze unitarie. Infine si sono avuti i primi grandi scioperi regionali. Ai comizi del primo maggio i leaders sindacali sono giunti con un bilancio largamente positivo: una sostanziale adesione alla piattaforma interconfederale verificata nelle assemblee di fabbrica e nei dibattiti delle Camere del Lavoro, oltre la metà del programma di agitazioni già realizzato, la convocazione dei sindacati da parte del Governo per il 13 maggio, una massiccia partecipazione dei lavoratori di ogni categoria — dai metallurgici ai braccianti — agli scioperi provinciali e regionali. Ad assistere a questi comizi, a girare nelle città bloccate dagli scioperi si aveva tangibilmente la sensazione che la politica, soffocata in Parlamento per cinque anni dai ricatti democristiani, dalle insanabili contraddizioni dell'unificazione socialista, dal fallimento dei tentativi riformistici del centro-sinistra, tornava in piazza sotto la spinta di una forte e generalizzata pressione popolare. A sei anni di distanza il rapporto dei sindacati con la programmazione e con le riforme si presentava nettamente rovesciato: allora programmazione e riforme proposte dal governo e dai partiti di maggioranza ai sindacati per contenerne le spinte rivendicative e presto cadute nel nulla per mancanza di volontà politica e per l'incapacità di vincere le ipoteche moderate; oggi riproposte dai sindacati ai partiti e al governo proprio in forza delle rivendicazioni operaie. "Il movimento sindacale — ha scritto Montagnani nell'editoriale di *Rassegna sindacale* dedicato al primo maggio — ritrova la sua unità non nel compromesso ma in una concreta e compiuta definizione dei contenuti e delle strategie della funzione del sindacato, autonomo dai padroni, dai governi e dai partiti". E' un quadro suggestivo dunque quello che si è presentato nelle manifestazioni interconfederali del primo maggio e in questa prima fase del programma di agitazioni. Ma è anche un quadro all'interno del quale si propongono nuovi problemi, di cui è difficile intravvedere gli sbocchi e le soluzioni.

Le agitazioni hanno portato in evidenza una diversità di interessi, di preoccupazioni e di priorità da parte dei lavoratori del Mezzogiorno: le consultazioni di fabbrica prima e la compatta partecipazione agli scioperi poi sono state caratterizzate da una richiesta preminente, la lotta per la occupazione. E' questa la richiesta che figura in testa alle rivendicazioni in tutti i manifesti delle Camere del lavoro meridionali e nei documenti dei sindacati di categorie, come quella bracciantile, che sono profondamente condizionate dai problemi sociali del Mezzogiorno. Le tre confederazioni hanno raccolto questa indicazione sia nel documento comune in cui hanno precisato gli obiettivi della lotta delle riforme, sia con la decisione di convocare a Milano una conferenza nazionale sui problemi dello sviluppo economico del Mezzogiorno. In un dibattito alla Cgil Lama ha sottolineato l'inscindibilità di questi due aspetti: politica delle riforme e politica economica del governo per quanto riguarda l'occupazione e lo sviluppo. "Anche questi — ha detto — sono problemi che interessano il sindacato. E non interessano soltanto il Mezzogiorno, anche se nel Mezzogiorno l'occupazione e lo sviluppo hanno una particolare gravità". La piattaforma dei sindacati propone quindi tre obiettivi: 1) riforme (casa, fisco, trasporti, sanità) e politica anticongiunturale (azione per il contenimento dei prezzi attraverso il blocco delle tariffe pubbliche, importazioni di prodotti alimentari, controlli del CIP, ecc.); 2) scelte di politica economica che siano coerenti con le riforme e con i provvedimenti anticongiunturali, in mancanza delle quali ad esempio l'aumento di quota esente da ricchezza mobile può essere annullato da nuove imposte indirette e gli investimenti pubblici per l'edilizia possono restare inutilizzati per indisponibilità di aree; 3) politica di sviluppo rivolta all'obiettivo del pieno impiego. Siamo, come si vede, di fronte a richieste di politica economica globale che dovrebbero presupporre negoziati di carattere globale.

Anche se l'impostazione delle confederazioni è difficilmente contestabile, non si può negare un cambiamento di indirizzo rispetto a forme di lotta che sembravano in un primo tempo voler far perno volta per volta su problemi specifici (come era avvenuto in precedenza prima per le pensioni e poi per la casa). Non si può escludere che lo sviluppo delle lotte e i rapporti con il governo sulla base di questa piattaforma possano porre il sindacato di fronte a una alternativa: determinare una radicalizzazione della situazione o accettare — non importa se ufficialmente o di fatto — la logica di una programmazione concertata con i centri di potere esistenti, politici ed economici. Nel primo caso si ripresenta il problema degli sbocchi politici, nel secondo si prospetta il rischio di una grave battuta d'arresto dell'imponente movimento sindacale che si è sviluppato nel corso degli ultimi due anni. Sono problemi e rischi che non sorgono per colpa dei sindacati, nè riguardano beninteso solo i sindacati ma che occorre tenere presenti. Il punto più delicato rimane infatti la difficoltà di una saldatura fra movimento rivendicativo sindacale e sbocchi politici e di governo, un punto di passaggio che non può evidentemente essere saltato con l'illusione di una iniziativa sindacale capace da sola di riempire un vuoto politico. Al prossimo incontro del 13 maggio il governo si presenterà con ogni probabilità con posizioni ancora interlocutorie (tutt'altro che le "risposte concrete" sollecitate da Storti), mentre, socialdemocratici e repubblicani spingono i primi per negare di fatto ogni trattativa, i secondi per ancorarla alla politica dei redditi. Con ogni probabilità quindi le lotte riprenderanno e si svilupperanno oltre il 15 maggio, salvo una breve pausa a ridosso delle elezioni.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Benvenuto, Pagani e Trentin D. Bellini

Gli statali in sciopero, i "direttivi" che minacciano il blocco della macchina elettorale, una selva di sigle dietro cui affiorano interessi di gruppetti e di singoli: che cosa accade nel settore del pubblico impiego? Qual è il senso politico dell'operazione riassetto?

Roma: le "giacenze" alla posta

A. Sansone

la primavera calda di monsu'travet

La vertenza per il riassetto degli statali riemerge con tutta la sua carica esplosiva. La Dirstat, il sindacato autonomo che organizza la maggior parte dei funzionari direttivi, ha annunciato uno sciopero a oltranza a partire dalla fine di maggio; le organizzazioni confederali (Cgil, Cisl, Uil) hanno programmato una azione "estremamente decisa" fissando intanto uno sciopero di due giorni (5 e 6 maggio). Con una macchina statale come la nostra, che già zoppica in condizioni normali, le conseguenze non saranno di poco conto: non solo per la disfunzione dei servizi che ne seguirà (si pensi solo alle ferrovie ed alle poste) ma anche e soprattutto per i riflessi sulla spesa pubblica che rischia dilatazioni unilaterali proprio in un momento in cui si riconosce da piú parti l'esigenza di una rigida selezione dei bisogni da soddisfare.

Se non passa il riassetto cosí come è stato concordato fra le Confederazioni ed il governo, assisteremo inevitabilmente allo scatenarsi disordinato di spinte rivendicative particolaristiche in tutto il settore del pubblico impiego che faranno saltare tutti i →

la primavera calda di monsu' travet

preventivi di spesa, oggi valutabili intorno ai 900 miliardi. Ma la conseguenza piú grave può essere un'altra: il fallimento del primo tentativo serio di mettere un pò d'ordine in una pubblica amministrazione di cui è ben noto il ritardo nell'adeguarsi ad un Paese che cresce in fretta.

Il riassetto delle paghe e delle carriere è stato concepito come una operazione integrata nella riforma della pubblica amministrazione. L'una cosa presupponeva l'altra o, per dirla alla maniera erudita del ministro Colombo, "Simul stabunt, simul cadunt". La citazione fece effetto. Era l'annuncio che il governo intendeva abbandonare l'alveo di una tradizione costantemente seguita dalle classi dominanti in cento anni di storia unitaria che aveva portato alla creazione di una macchina statale accentrata, burocratica, tanto autoritaria verso il basso quanto servile verso il potere. Il programma non era disprezzabile: si doveva farla finita con i regolamenti che parlano di ceralacca in un mondo che si affida all'elettronica, istaurare il principio della "chiarezza retributiva" rigettando l'ipocrisia delle paghe basse che si gonfiano per vie traverse e tortuose, abbattere la faraonica costruzione piramidale "basata su un ventaglio di qualifiche e gradi ai quali non fanno riscontro diversità di compiti e di responsabilità", introdurre nuove forme di selezione e di qualificazione del personale, stabilire che a parità di funzioni dovesse corrispondere una paga uguale, abolire gli enti inutili, rivedere a fondo quelli validi ecc. ecc.

La successiva esperienza ha mostrato che dietro le citazioni non c'era una ferma volontà politica, tant'è che il governo ha finito col cedere di fronte alla pressione di quelle forze, burocratiche e politiche, che le riforme non vogliono o accettano solo nella misura in cui garantiscono il perpetuarsi di posizioni privilegiate in termini di potere e di posizione economica. In effetti il governo ha messo sotto naftalina tutti i propositi di riforma della pubblica amministrazione e per quanto riguarda il riassetto ha finito col concordarne addirittura due, uno in contrasto con l'altro. Il fuoco incrociato degli scioperi proclamati dalla Dirstat e dalle Confederazioni deriva infatti dalla "doppiezza governativa". Ognuno dei due settori sindacali reclama da opposte sponde il rispetto degli impegni assunti.

Quando si cominciò a parlare di riassetto, cinque anni fa, il primo scoglio da superare, per quanto possa sembrare strano, fu quello di sapere esattamente quanto guadagnavano gli statali. La bustapaga non diceva tutto. Le indennità extra erano diventate una selva in cui si smarrivano anche gli specialisti. La difficoltà maggiore, tuttavia, venne dopo, quando si trattò di stabilire i nuovi stipendi e le nuove modalità della carriera.

Gli statali sono un mondo estremamente composito. Si va dall'usciere all'ambasciatore, dall'operaio all'insegnante, dal militare al magistrato, dal ferroviere al postino e all'interno di ogni branca dell'amministrazione una pluralità di ruoli, di qualifiche, di attribuzioni e quindi di paghe. Ogni gruppo ha sempre teso a ritagliarsi la fetta piú grossa possibile di potere e di paga senza trovare ostacoli apprezzabili nei governi che anzi hanno costantemente favorito con leggi e leggine la cristallizzazione di interessi particolaristici per la difesa dei quali, poi, è sorta una miriade di sindacati autonomi (ve ne sono, sembra, piú di cento) per molti dei quali non si sa esattamente *cosa* e *chi* rappresentino. Parlare di riassetto e di riforma con costoro è come pestar acqua nel mortaio. La loro visione non va piú in là della difesa degli interessi del proprio gruppo o gruppetto di aderenti. E' un tipo di sindacalismo che si trova oggettivamente in ritardo coi tempi, organicamente incapace di rispondere all'esigenza moderna di affrontare i problemi in maniera globale, cioé programmata. Nessuno di questi sindacati autonomi, infatti, è stato capace di presentare una proposta di riassetto che abbracciasse tutto l'arco dei pubblici dipendenti. Solo nelle tre grandi Confederazioni (Cgil, Cisl, Uil) il governo ha trovato l'interlocutore valido per avviare un discorso non frammentario. Ed è stato anche un interlocutore prezioso perché il gravoso compito di conciliare gli interessi delle varie categorie, abituate da una lunga esperienza a pensare solo in termini di gruppo, se lo sono assunto in prima persona proprio i sindacati confederali che giunsero dopo non pochi contrasti al loro interno, a presentare proposte organiche in gran parte poi accolte dal governo nel corso di lunghe e faticose trattative. Fu un risultato di portata quasi storica. Forse per la prima volta il fronte del pubblico impiego si trovava in larghissima parte unito in una azione che univa gli interessi del singolo a quelli di tutti in una prospettiva di riforma aperta alle esigenze del Paese.

Questo primo accordo governo-confederazioni si tradusse nella legge 18 marzo 1968 ma qui avvenne un fatto che ha provocato infinite dispute e che è in definitiva alla base degli scioperi attuali. Il disegno di legge fu presentato al Senato nelle ultime 48 ore della passata legislatura: un *diktat* indiretto. Il provvedimento doveva essere approvato cosí com'era e subito, altrimenti decadeva con la legislatura e si sarebbe dovuto rifare tutto daccapo. I parlamentari non potettero fare alcuna osservazione nonostante il disegno di legge contenesse alcune formulazioni che non erano state minimamente concordate durante le trattative con i sindacati.

La legge stabiliva per i direttori generali dei ministeri il principio del "tutto nello stipendio": via quindi le indennità extra, i gettoni di presenza e tutto il resto. Per compensare questi alti funzionari delle perdite economiche che avrebbero subíto, si stabiliva una "indennità di carica" il cui ammontare sarebbe stato fissato successivamente. L'incognita sull'ammontare della nuova indennità fece temere alla magistratura di perdere, al confronto, posizioni economiche. Ci fu una forte pressione sul governo e si arrivò anche alla minaccia dello sciopero che provocò il noto intervento di Saragat. Il governo cedette e introdusse nel disegno di legge una disposizione in base alla quale il trattamento economico del consigliere di Cassazione sarebbe stato automaticamente agganciato e adeguato a quello "globale" (stipendio piú la nuova indennità di carica) del direttore generale. Nella magistratura tutte le paghe sono a loro volta collegate in base a determinati rapporti percentuali, per cui se aumenta la retribuzione del consigliere di Cassazione aumentano anche tutte le paghe al di sopra e al di sotto di quella qualifica.

Questo collegamento, invece, non esiste fra i funzionari direttivi dei ministeri. La Dirstat fece i conti e si accorse che i magistrati, con questo sistema, avrebbero ottenuto — nel quadro del riassetto — aumenti che portavano addirittura a stipendi doppi rispetto ai "direttivi". Perché loro si e noi no? Questo il ragionamento del sindacato autonomo che però sorvola su molte circostanze. Primo: i magistrati sono seimila ed i funzionari direttivi 38 mila; secondo: le funzioni dei magistrati

sono una cosa, le attribuzioni di molti dei 38 mila "direttivi" sono cosa ben diversa.

Nessuna burocrazia del mondo ha tanti "dirigenti" quanto quella italiana; ma se si va a vedere in cosa effettivamente consiste la loro "funzione dirigente" ci si accorge che è veramente povera cosa, almeno in molti casi. Le forze armate ci offrono brillanti esempi in proposito. Abbiamo visto un ammiraglio di divisione comandare il faro della marina a La Spezia e un capitano di vascello, cioé un colonnello, dirigere lo stabilimento balneare riservato al personale della marina. Qualcosa si deve pur fare per trovare una occupazione ai 593 ufficiali superiori della marina che hanno solo 147 unità da comandare. Se ad ogni qualifica dovesse corrispondere la sua effettiva funzione, avremmo quattro comandanti per ogni nave da guerra. Esercito e aeronatica non sono da meno. Gli organici parlano di 327 fra generali e ammiragli. Ve ne sono invece 1033, ben 706 in più e di questi ultimi una buona metà è considerata "a disposizione": in altre parole sta a casa e prende lo stipendio perché, anche volendo, non ci sono fari e stabilimenti balneari a sufficienza per trovare un'utile occupazione a ciascuno.

Nella amministrazione civile la situazione è piú mimetizzata: infine una scrivania non è una corazzata e la si trova sempre. Ma a parte questo, che meriterebbe un discorso a parte, si nota nella vicenda dei magistrati un persistere nell'errore di fondo di tutti i governi, quello cioé di voler regolare attraverso scappatoie rapporti di lavoro che invece devono essere stabiliti nella chiarezza. Le Confederazioni non contestano alla magistratura (come all'esercito) di avere un loro particolare trattamento, ma deve essere stabilito in Parlamento, apertamente, perché il Paese sappia e decida quanto deve pagare i suoi magistrati ed i suoi generali.

Viceversa questa via traversa ha scatenato la reazione della Dirstat di fronte alla quale il governo ha ceduto introducendo alcuni emendamenti alla legge-delega che tendono a stabilire un trattamento particolare per i funzionari direttivi con un collegamento "interno" alla categoria del tipo esistente fra i magistrati. Questa operazione fu concordata dal governo con il sindacato autonomo dei dirigenti statali il 13 giugno 1969, esattamente sei giorni prima che il governo si accordasse con le Confederazioni sulle tabelle del riassetto. Le Confederazioni non furono minimamente informate di questo accordo separato, che alterava tutto l'equilibrio faticosamente raggiunto in mesi e mesi di discussioni, al quale si opposero decisamente.

Secondo il riassetto concordato con le Confederazioni, anche i funzionari direttivi ottenevano non trascurabili benefici economici e di carriera. Gli aumenti di stipendio andavano da un minimo di 20.892 lire per il consigliere ad un massimo di 82.975 mensili per il direttore generale. Erano aumenti che tenevano naturalmente conto di quelli attribuiti a tutte le altre categorie di statali.

Con il riassetto concordato dallo stesso governo con la Dirstat è difficile prevedere quanto andranno a prendere i funzionari direttivi. Se si stabilisce il rapporto percentuale come si fa per la magistratura, le paghe attuali possono anche raddoppiare. Ma ciò sarà possibile, anche in termini di spesa, per tutti gli attuali 38 mila funzionari direttivi? Oppure l'operazione riguarda, come sembra piú probabile, solo il gruppo dell'alta burocrazia? Certo è che 38 mila funzionari direttivi l'amministrazione dello Stato non se li può piú permettere. Ci sarà necessariamente uno sfoltimento, del resto previsto negli stessi accordi governo-Dirstat (si parla del venti per cento).

Questo secondo riassetto è tuttora avvolto dalle nebbie e forse non a caso. Per il momento si cerca di tenere unita tutta la piccola legione dei "direttivi" ma all'interno della categoria qualcuno ha già capito e il fronte non è poi tanto compatto come sembra. Il timore che tutto si risolva a beneficio di un ristretto gruppo di alti burocrati comincia a diffondersi. L'incertezza persiste anche perché il governo, per ora, chiede solo una delega per stabilire in futuro uno statuto particolare per questi funzionari. Se questo secondo riassetto passerà in Parlamento, la conseguenza piú sicura sarà quella detta all'inizio: lo scatenarsi delle richieste di gruppo, alle quali non si potrà opporre nulla di valido. Se al funzionario del ministero che spesso se ne sta dietro una scrivania senza svolgere alcuna effettiva funzione dirigente verrà dato uno stipendio più elevato di quello contemplato nell'accordo governo-confederazioni, cosa si potrà obiettare all'insegnante che rivendicherà una maggiore valutazione economica del suo lavoro? E il capo stazione di Roma-Termini, svolge o no una funzione dirigente? Eppure la sua carriera viene considerata di "concetto" e non "direttiva" (ma cos'è che divide il lavoro di concetto da quello direttivo?). Poi c'è tutto il vasto mondo del parastato. Nessuno, giustamente, sopporterà di avere un trattamento tanto sperequato rispetto al funzionario ministeriale. Si tornerà punto e daccapo ed il riassetto, quello vero, sarà sepolto sotto il risorgere di posizioni che tendono ad assestarsi ciascuna per conto proprio. Ma il riassetto, si è detto, è una premessa della riforma della pubblica amministrazione. Anche quest'ultima ne sarà segnata profondamente e in modo ovviamente negativo. "Simul stabunt, simul cadunt". Il pericolo, oggi, è quello che tutto cada, ma non siamo piú al 1967, quando Colombo si abbandonava ai ricordi scolastici. Gli statali accetteranno, dopo cinque anni di lotte, un approdo tanto sconfortante? E il Paese stesso è in grado di sopportare la mancata soluzione di un problema tanto importante e vitale qual è quello della riforma della pubblica amministrazione?

La posta in gioco non è trascurabile per nessuno. Gli scioperi degli statali, al positivo e al negativo, richiamano a questa realtà che trascende ormai la disputa sui parametri e sulle cifre. La scelta è ancora quella iniziale: una riforma, e un riassetto, che metta su una strada nuova la macchina dello Stato, o il persistere nell'andazzo di sempre. Il risultato nell'un caso o nell'altro è scontato. La scelta che il governo non ha saputo compiere è ora di fronte al Parlamento. Se ne discute nelle commissioni e se ne discuterà in aula. Tra l'altro l'aver fatto passare tanto tempo ha posto problemi nuovi. Attuata tre o quattro anni fa la riforma aveva un senso; farla oggi, alla vigilia della istituzione delle Regioni, è quasi un controsenso. L'inerzia del governo, i suoi equivoci hanno indotto una situazione di fatto che consiglia ormai di attuare subito e senza indugi il riassetto delle paghe e delle carriere (dove oltretutto ci sono da rispettare precise scadenze), e rinviare per un discorso piú approfondito i problemi piú squisitamente attinenti alla riforma della pubblica amministrazione per adeguarli piú puntualmente alla nuova realtà regionale. L'essenziale, comunque, è di uscire da questa commedia degli equivoci tipicamente all'italiana.

SARNO TOGNOTTI ■

Roma: la conferenza stampa del presidente Rumor

Keystone

DC
tutti d'accordo ma non troppo

Quando si è aperto il Consiglio Nazionale DC, nessuno si aspettava grandi novità. Il clima elettorale, unito all'incertezza degli schieramenti, ha consigliato tutti a rinviare un chiarimento del problema che, dall'ultimo congresso e cioè quasi da un anno, si trascina nella DC: la ricerca di una solida e omogenea maggioranza interna.

Sotto il velo della tregua elettorale, tuttavia, le acque profonde sono piú mosse di quel che non appaia dalle stesse note politiche dei giornali, divenute piú scarne per la difficoltà di decifrare, e di spiegare, il sottile gioco di uomini e correnti. Qualche cenno dell'inquietudine che tuttora domina il partito si è avvertito nella stessa relazione di Forlani, pur cosí preoccupata di coprire, dietro una strategia elettorale, le lacerazioni interne del partito. L'accenno alla Sicilia, la necessità di assicurare alla democrazia italiana, attraverso la DC, la stabilità di un potere e di un disegno politico che la nascita delle regioni rischia di frantumare, cosí come l'accenno al governo Rumor, la durata del quale non è legata alle elezioni del 7 giugno, coprivano in realtà una polemica con la sinistra, e con la sua parte piú combattiva che, anche a seguito dello smarrimento e della divisione della "Base", si identifica ormai in Donat Cattin e nella sua corrente. Non a caso il giorno prima il Ministro del Lavoro, parlando a Bergamo, aveva accennato abbastanza chiaramente alla possibilità che la sinistra del partito riprenda, dopo le elezioni, la sua libertà d'azione. In questo senso è stato interpretato l'accenno al fatto che "il governo Rumor è nato su obiettivi di medio termine: un compromesso sulle questioni concordatarie e le elezioni regionali".

Il panorama interno della DC, comunque, è dominato dalla estrema incertezza dei rapporti fra le correnti, che rende del tutto precario l'accordo di maggioranza, e con esso la posizione di Forlani. La mossa piú rilevante, in questo quadro, l'ha compiuta qualche tempo fa Piccoli preconizzando (con Rumor e Bisaglia) la creazione di quel "Movimento di iniziativa popolare" che ricostituirebbe, ma sulla base di un attivismo piú vicino al temperamento di Piccoli che non alla morbidezza delle tradizionali posizioni dorotee, l'antica corrente moderata. Non è un caso che, mentre Piccoli lanciava a Roma il nuovo "patto", a Trento l'aggressività contro gli studenti si scatenava in forme che sembrano fare appello al fondo piú chiuso e intollerante del clericalismo tretino. L'operazione di Piccoli, tramite Rumor e Bisaglia, e cioè il gruppo doroteo veneto, copre in realtà un disegno che va al di là degli stessi confini, pur vasti, del vecchio schieramento di "Iniziativa Democratica", rotto dalla secessione di Colombo e Andreotti.

Flaminio Piccoli tenta di ricostituire un gruppo abbastanza forte da condizionare i fanfaniani, e da ricostituire lo schieramento che, dopo il congresso, lo portò alla segreteria del partito. A pochi mesi dall'operazione che ha portato Forlani alla testa della DC, la sinistra di "Base" può misurare intanto, dalla spregiudicatezza e dalla pericolosità delle mosse di Piccoli e Rumor, la grave responsabilità che si è assunta rompendo virtualmente il "cartello delle sinistre" e accettando la vice-segreteria del partito per De Mita. La posizione piú imbarazzante, in effetti, è quella di questa corrente che rischia già di pagare, in periferia, per la eccessiva disinvoltura di taluni dei suoi esponenti.

Per il momento, la campagna elettorale copre una contesa che, dopo il 7 giugno, non tarderà a venire alla luce. Perché il disegno di Piccoli, nonostante l'immobilismo dei fanfaniani e l'imbarazzato silenzio della "Base" incontra all'interno della DC troppi ostacoli, e sembra troppo grossolano per essere destinato a qualche successo. C'è intanto la posizione dei fanfaniani, che non possono lasciarsi relegare in permanenza alla destra del partito senza pericolo di risultare svuotati e di approssimarsi all'appuntamento del loro leader con le scadenze agognate in condizioni di eccessiva debolezza sulla sinistra. La stessa "Base" non potrà continuare a coprire un gioco francamente insostenibile. E il cartello delle sinistre, ove si ricostituisse, rappresenterebbe un contrappeso troppo forte perché Taviani, estremamente sensibile al mutar dei rapporti di forze, non sia tentato di tenerne conto. Senza contare la posizione di Colombo e Andreotti, che non possono permettersi di veder rafforzato, all'interno del partito, la posizione di Piccoli e di Rumor senza il rischio di vedersi preclusa la via e al partito e al governo.

Le pedine e la posta del gioco, dietro la relativa unanimità elettorale, erano presenti a ciascuno dei membri del Consiglio nazionale. E non c'è dubbio che, passate le elezioni, ci si avvii da una parte e dall'altra alla ricerca di un diverso equilibrio interno del partito. ■

LA SINISTRA E LE REGIONI
tutto da inventare?

Ora che le regioni ci sono, dopo vent'anni o quasi di battaglie, resta da vedere a chi serviranno. La destra, quella economica piú di quella politica, s'è ormai rassegnata all'inevitabile, si prepara anzi a fronteggiare gli avvenimenti: non è questo il senso della relazione Lombardi all'assemblea della

Il senatore Luigi Anderlini

"nuova" Confindustria? Non va in questa direzione il decentramento imposto all'associazione padronale? E l'improvvisa vocazione regionalista di certi organi di stampa, a partire dal *Corrierone*, che dopo anni di mal celata ostilità s'è adesso lanciato in un elefantiaco viaggio nell'Italia delle Regioni?

La posta in gioco è alta, perché la creazione dell'ordinamento regionale aprirà indubbiamente un vasto processo di crisi all'interno della società italiana e delle istituzioni rappresentative. Se in questa fase saranno le forze moderate a imporre la loro egemonia, c'è il rischio che Parri illustra con la parabola della scimmia: la quale avendo rotto lo specchio in cui si vedeva brutta, si ritrova poi specchiata, altrettanto brutta di prima, nei quindici frammenti in cui il vetro s'è diviso.

Come evitare che ciò accada? Come impedire all'establishment conservatore di mettere le mani su una creatura nata soltanto per la tenace volontà delle forze di progresso? Il problema è, in primo luogo, politico: si tratta di mobilitare la coscienza popolare intorno a un istituto che sorge nella indifferenza, se non addirittura nell'ostilità, dell'opinione pubblica, anche la piú avanzata. Ma esiste anche un aspetto tecnico e legislativo, di cui finora non si è tenuto conto a sufficienza: perché nella selva di leggi, leggine, regolamenti che accompagneranno la nascita del nuovo istituto, si potrà nascondere l'insidia moderata, forte di strumenti e di "cervelli" di cui, almeno per il momento, la sinistra non dispone. Una prima risposta su questo terreno – anche su questo terreno – è venuta dal Convegno "Una politica di sinistra per le Regioni" organizzato il 2 maggio a Roma per iniziativa del gruppo degli Indipendenti di sinistra al Senato.

La relazione di Anderlini, che ha aperto i lavori del convegno, voleva porre probabilmente in maniera provocatoria il problema di una preparazione piú accurata alla scadenza regionalista. Per questo è stata accusata da piú parti, ingiustamente, di *tecnicismo*: il senatore umbro, in realtà, ha voluto sottolineare solo tre aspetti (rapporti fra Stato e regioni, rapporti fra regioni ed enti locali minori, organizzazione interna dell'Istituto) di un discorso piú generale. Né si può dire che questi argomenti siano stati affrontati prescindendo dalla loro sostanza politica. Le proposte avanzate da Anderlini (dall'abrogazione della legge Scelba del '53, all'introduzione di un sistema "presidenziale" nella formazione delle giunte locali) postulano infatti una precisa volontà politica che può nascere soltanto dall'alleanza delle forze di sinistra. Si può semmai rimproverare al relatore di aver tralasciato, nell'impostazione del discorso, un accenno piú rigoroso al rapporto fra regioni e masse popolari; ma questa parte è senza dubbio la piú scontata, poiché una politica di sinistra non può certo sfuggire all'individuazione di nuovi canali di "partecipazione".

Quali sono questi nuovi canali? Sono tutti da inventare, ha detto il sindaco di Bologna, Fanti. Certo, il metodo della consultazione permanente è quello piú indicato: ma basta un corretto uso degli "hearings" da parte dell'Assemblea regionale, basta rinnovare qualche prassi istituzionale ormai logora? La prospettiva, probabilmente, è piú ampia: si tratta di dare una voce e un volto a quest'ormai fantomatica "società civile", di trasformarla da postulante in protagonista. Il decentramento amministrativo favorirà questa vicenda? Certamente, specie nella misura in cui il rapporto fra base e vertici non passerà attraverso canali istituzionali, ma saprà organizzarsi di volta in volta secondo moduli nuovi (in questo senso la proposta di Fanti, che pensa a una burocrazia capace di "organizzare" il collegamento fra le assemblee regionali e gli strumenti di partecipazione appare molto interessante, anche se "futuribile"). ■

MAGISTRATURA
il giudice nella società

Sotto la viva attenzione della Magistratura e dell'opinione pubblica si é svolta a Roma il 25 e 26 aprile la cosiddetta "Costituente" dei magistrati democratici associati nell'ANM; un tentativo di creare, al di là delle attuali correnti, un nuovo ampio schieramento capace di raccogliere, sui temi di fondo delle libertà democratiche, tutti i magistrati che ai valori costituzionali diano adesione, non come semplice formale ossequio ad una realtà romanzesca, ma come preciso punto di riferimento di vita quotidiana entro e fuori l'esercizio delle funzioni: ruolo del giudice in una società gravitante sull'eguaglianza costituzionale e finora strutturata su storiche eclatanti diseguaglianze, gravide di conseguenze anche a livello giudiziario; esame critico dei condizionamenti interni ed esterni e dei conseguenti sbocchi devianti dell'attività giudiziaria; ricerca di reale ed autentica indipendenza, non come attributo di privilegio della categoria, ma come strumento di giustizia responsabile fondata sul consenso popolare; partecipazione diretta al movimento di recupero delle libertà in atto nel paese; ricerca di riforme non settoriali ed isolate, ma inserite in un quadro generale di trasformazione democratica della società secondo l'assetto costituzionale.

L'iniziativa, partita da "Magistratura Democratica" e da alcuni settori di "Terzo Potere", più sensibili al valore del momento politico attuale, di crescita della domanda di partecipazione politica della società civile e delle classi finora lontane dalle sedi del potere, era la risposta alle manovre scissioniste che →

Roma: magistrati in attesa dell'inaugurazione dell'anno giudiziario

ELEZIONI ALL'ASSOCIAZIONE STAMPA ROMANA

Il Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa rivolge un appello ai giornalisti e pubblicisti romani perché appoggino la lista del Movimento alle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali all'Associazione stampa romana. Le elezioni si terranno domenica 10 e lunedí 11 maggio. La presentazione della lista del Movimento interrompe la pratica elettorale della lista unica, che ha sempre favorito le forze e gli interessi piú retrivi del mondo giornalistico romano. L'obiettivo immediato è di interrompere una gestione corporativa chiusa a qualunque istanza di rinnovamento, anche a quelle recepite, in varia misura, dalla Federazione nazionale della stampa e da varie Associazioni regionali.

tentavano l'indebolimento associativo, e nel paese, della parte più consapevolmente democratica e progressista della Magistratura; era perciò diretta sia all'interno dell'ANM, sia all'esterno verso l'arco di forze politiche e sociali in lotta per nuovi traguardi di libertà, democrazia e giustizia. L'avvenuta costituzione del movimento unitario dei magistrati democratici trova favorevole eco nell'opinione pubblica democratica per il rafforzamento di un centro motore di un discorso nuovo sulla giustizia, non isolato dal più vasto discorso di uno stato nuovo che renda concretamente operanti i valori politici della Costituzione. Un'occasione di collegamento col paese della Magistratura, non più "corpo separato", come in prevalenza é stata dopo il congresso di Gardone del 1965.

La riprova é nelle reazioni negative di certi settori conservatori che, dopo aver invano preventivato il fallimento dell'iniziativa, l'hanno poi presentata, a successo raggiunto, scandalisticamente ed allarmisticamente come l'ultima manovra eversiva all'interno della Magistratura associata.

Oggi però, dopo la relazione del Consiglio Superiore della Magistratura sullo stato della giustizia (esaminata nei due precedenti numeri di questo giornale), é assurdo negare il valore politico di ogni discorso sulla giustizia, o la dimensione politico-sociale dell'attività giudiziaria.

Sul fronte interno va registrata l'adesione totalitaria della base di "Magistratura Democratica" e di parte di "Terzo Potere", e l'inizio di una più vasta mobilitazione attorno agli obiettivi del movimento per la messa a punto di una strategia di azione concreta nell'ambito di norme statutarie coerenti con il suo attivo impegno democratico. Non sono mancate naturalmente riserve e resistenze di singoli e di gruppi pur disponibili per una convergenza di massima: ad es. sulla critica delle "deviazioni giudiziarie", come pericolo per l'indipendenza del giudice da ogni "centro di potere" o come ostacolo al proselitismo interno; o sulla questione del metodo di azione. Ma le risposte sono state chiare: rifiuto della critica é, oggettivamente, rifiuto di "scoprire, sotto codici e giurisprudenza, i loro contenuti di classe", o di valutare "il ruolo oggettivo dei provvedimenti concreti" (come diceva lo scomparso giudice Pesce nella recente intervista all'*Astrolabio*). Né la critica associativa è assimilabile ai tradizionali centri di potere, burocratici e non, epigoni non certo di libertà e democrazia. Il proselitismo trova poi la discriminazione proprio nella consapevolezza del ruolo democratico dei magistrati. Quanto al metodo non vi é compagine associativa che non debba inventarselo da sè, di volta in volta, in coerenza con i contenuti dell'azione da svolgere, che sono l'unico terreno per una discriminante valida e non pretestuosa.

Degno di nota é che sia stato dissipato un altro equivoco ricorrente: che lo spazio d'azione dei magistrati associati coincida con quello più limitato permesso ai giudici dalla loro soggezione alla legge; donde la "apoliticità" dell'ANM. Col che si nega al magistrato associato l'esercizio di fondamentali diritti di libertà, mentre la soggezione alla legge riguarda il momento di esercizio delle funzioni, ed "apoliticità" dell'ANM, è solo autonomia ed indipendenza da partiti e forze politiche particolari. Entro i limiti di questo binomio la stessa presenza dell'ANM, è presenza politica e cosí ogni suo atteggiamento nel discorso, politico, sulla giustizia. Dire il contrario é anch'esso politica, nascosta e mistificante al pari dello scandalismo allarmistico degli ambienti conservatori del paese, che si sa quanto siano amanti delle libertà costituzionali.

GIOVANNI PLACCO ■

Scomparso Valerio, addomesticati i piccoli, trovato con Merzagora un parafulmine buono a proteggere da ogni evento, restano i problemi di una società che per un lungo periodo si è nascosta dietro "l'incertezza della gestione"

IL GIGANTE SENZA ALIBI

Con l'assemblea del 27 aprile è cominciato, per la "Montedison", un periodo nuovo di vita. Non ci saranno piú, d'ora innanzi, alibi da presentare e salvatori della Patria da invocare. Il piú imponente e complesso impero finanziario del paese è di fronte ai suoi compiti; l'esercito degli azionisti, i lavoratori, l'opinione pubblica lo aspettano alla prova.

Cesare Merzagora ha detto, col suo discorso d'investitura, tutto quel che poteva dire. Quel che ha taciuto, in fondo, non è importante. E' da ascrivere piú al retroscena di una delle crisi piú lunghe e tormentose che una società di quelle proporzioni abbia dovuto mai attraversare, che non alla situazione reale, e alle prospettive della "Montedison". Ha presentato l'accordo raggiunto sul suo nome per quel che, in fondo, questo accordo è stato. Si trattava di dare garanzie ai gruppi pubblici (ENI, soprattutto, ma anche IRI e Mediobanca), a quelli privati (FIAT, Pirelli, Bastogi, Sviluppo) e di spuntare la virulenza qualunquista dei "piccoli azionisti" e dei loro rappresentanti, incerti fino alla fine se giuocare un ruolo all'interno della società o al di fuori, nel mondo politico, ove hanno tentato di dare volto e voce al vasto e informe malcontento che, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica in poi, continua ad agitare i ceti medi lombardi. I "piccoli", alla fine, hanno scelto il giuoco piú sicuro. Sono entrati nel consiglio d'amministrazione, e hanno gabbato questo successo come un successo dell'"azionariato popolare" contro il predominio dei "grandi". E qui, hanno introdotto un qualche correttivo nella loro polemica. Hanno messo un po' la sordina all'attacco contro i "pubblici", hanno allargato il campo ai "grandi" privati. La tentazione dell'ondata poujadistica, della rivolta del "parco buoi" contro il mondo dell'alta finanza, a scopi di pressione politica e di ricatto, è forte.

Ma da questa parte, il gruppo che si è installato alla testa della "Montedison" non avrà piú molto da temere. Le deleghe che Pisanò, Madia, Kustermann e gli altri hanno portato in assemblea erano molte, ma già nei giorni dopo il dibattito c'era, fra i piccoli azionisti non intruppati, delusione e scontento. E' dubbio che siano disposti, il prossimo anno, a farsi rappresentare di nuovo. →

Il nuovo presidente della Montedison, Cesare Merzagora Keystone

Cade, con questo, un altro alibi della "Montedison". D'ora in poi, nessuna delle parti rappresentate in consiglio, e nel sindacato di controllo, potrà piú accampare pretesti sulla incerta situazione dell'azienda. Scomparso Valerio, addomesticati i "piccoli", trovato con Merzagora un parafulmine buono a proteggere da ogni parte i fulmini abbiano a presentarsi, c'è ora da pensare ai problemi della società.

Ciascun membro del sindacato di controllo, e del comitato esecutivo, ha da tempo allo studio un documento sul quale si è, nei mesi scorsi, favoleggiato molto. E' il famoso "libro blu" dell'ingegner Girotti. Contiene critiche, oggi superate ma durissime quando fu redatto, alla gestione Valerio, un quadro abbastanza realistico dello stato della "Montedison" a quattro anni dalla fusione, e una proposta di ristrutturazione dell'azienda che dovrebbe trarla dal magma informe e caotico che è stata fino a ieri.

Dal 1966, da quando cioè la "Edison", forte degli indennizzi per la nazionalizzazione e delle vaste riserve finanziarie accumulate e profittando di un momento di difficoltà della "Montecatini" impose la fusione, Valerio non ha fatto, in pratica, nessuna politica. Ha giustapposto alle strutture di una società, la "Montecatini", dotata di un forte apparato produttivo, e di una posizione di predominio nei settori estrattivi e chimico, la potenza puramente finanziaria della "Edison" privata ormai, con la nazionalizzazione, di tutto il suo storico retroterra, sul quale aveva costruito le sue fortune. Vi ha aggiunto, un po' alla rinfusa, imprese le piú disparate, quelle che l'estro speculativo avevano suggerito di accaparrare, aveva messo insieme tutto alla bell'e meglio, e si era avventurato, alla testa di questa sorta di armata Brancaleone del mondo finanziario italiano, alla conquista di non si sa quali traguardi. Per i primi due anni ha potuto, nei bilanci (e profittando delle leggi italiane che non impongono alcuna informazione seria alle varie società) compensare gli utili di una azienda con le perdite di un'altra, mostrare un quadro un po' confuso ma tutto considerato accettabile. Poi, pian piano, le crepe sono venute alla luce, vi sono stati i primi cedimenti in borsa, la voce di una fusione per gran parte fallita è uscita dagli uffici di Foro Bonaparte, ha raggiunto lo sterminato esercito dei piccoli azionisti. A questo punto, l'appello ai pubblici poteri, l'ingresso dell'IRI e dell'ENI. La storia di ieri, cioè, dell'ultimo anno.

Il "piano Girotti" prendeva le mosse da questa situazione, insostenibile in una società che ha 1500 miliardi di fatturato, 130 mila dipendenti, che controlla 300 aziende dei piú diversi settori. La prima proposta avanzata da Girotti fu quella di una ristrutturazione che tenesse conto della espansione della "Montedison" nei diversi campi d'attività. E' naturale che all'ENI stia a cuore soprattutto il settore chimico che confina con le attività dell'ANIC, e quello delle fibre che ha punti di contatto con le posizioni acquisite dall'ENI stesso (dopo l'acquisto delle "Lanerossi") nel campo tessile. Girotti, comunque, almeno in questa fase non mette in discussione la dilatazione del campo d'interessi della "Montedison". Che in seguito si tratti di tagliare qualche "ramo secco" sono in molti a dirlo e, sindacati permettendo, qualche operazione in questo senso verrà tentata. Per ora, si contenta di far accettare il principio che la struttura centralizzata della "Montedison", ove Valerio pretendeva di controllare ogni cosa, venga smembrata con la creazione di una serie di direzioni generali a ognuna delle quali è affidato un settore di attività. A quanto pare, vi sono stati per il passato suggerimenti piú radicali, come quello di fare della "Montedison" una sorta di holding finanziaria, e tramutare i vari settori d'attività in altrettante società, dotata ciascuna di una sua autonomia sul piano finanziario e operativo e per il rastrellamento, sul mercato azionario, delle risorse occorrenti.

Si tratta di una struttura somigliante, piú ancora che all'ENI, ove esiste una netta centralizzazione, all'IRI. Ma non si è arrivati tanto lontano e lo stesso piano Girotti ha subíto qualche ritocco nel senso di accentuare il momento unificatore della presidenza (Merzagora, piú i "vice" Girotti e Torchiani) e del comitato esecutivo composto dai presidenti piú Giorgio Macerata, già "Montecatini", Furio Cicogna (Chatillon), Bruno Visentini (IRI), Imbriani Longo, Balella.

Al di sotto di questo apparato unificatore, comunque, che vede riuniti – con un dosaggio di quelli che gli uomini del mondo economico rimproverano ai politici – i rappresentanti del capitale pubblico e privato delle banche e delle "finanziarie", la ristrutturazione per settori d'attività. Ne sono stati individuati una decina: petrolchimica, chimica e derivati industriali, prodotti per l'agricoltura, attività estrattive, meccanica, farmaceutica, fibre tessili e artificiali, alimentari, elettricità, distribuzione.

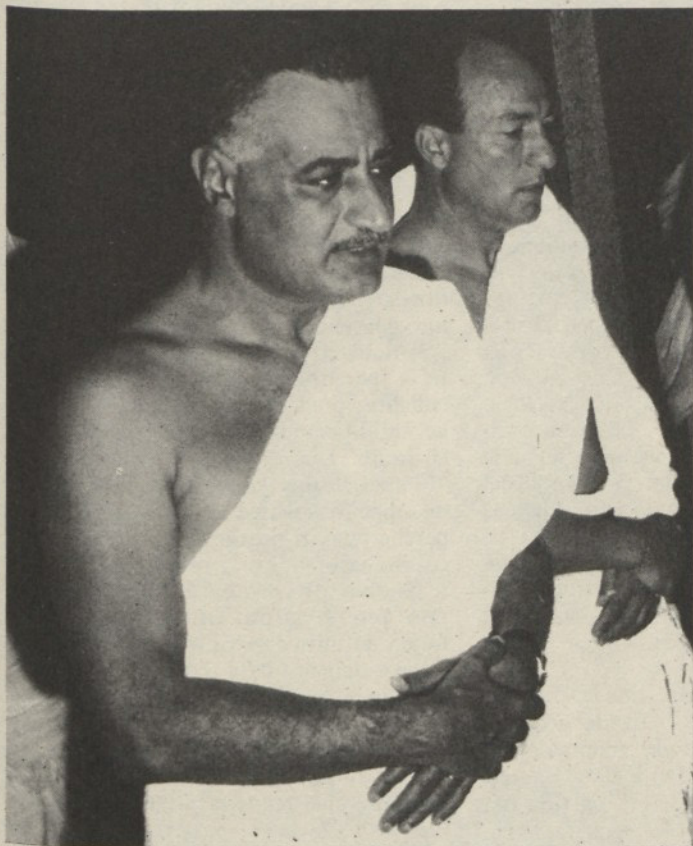
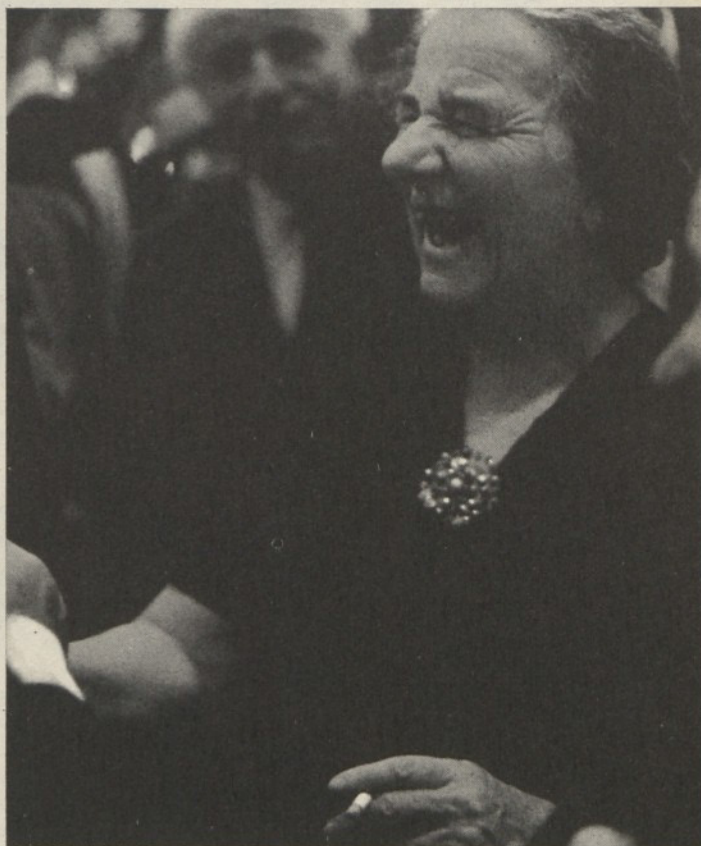
Ora, si tratta di sapere chi dovrà dirigere questi settori. Di particolare rilievo si presenta la scelta per alcuni di essi. Il settore chimico in Italia, di fronte all'espandersi impetuoso verificatosi nell'ultimo anno in Germania, Francia, Inghilterra, Giappone, Stati Uniti, ha segnato il passo. Ha subíto persino qualche arretramento. E' il punto debole della struttura produttiva italiana. L'ANIC, diretta con criteri moderni, favorita da una compattezza manageriale e da impianti piú recenti, ha fatto buoni passi come fatturato e come reinvestimento di capitali. Le aziende dalla "Montedison", invece, hanno perduto terreno. Nel settore della chimica di base, ove la società occupa il 50 per cento dello spazio disponibile, i passi indietro rispetto agli altri paesi, e in assoluto, sono stati gravi. D'altra parte, il dualismo fra l'ENI e la "Montedison" ha sempre impedito una programmazione di iniziative e di investimenti, con danno gravissimo per tutto il settore (ed è questa ragione, fondamentalmente, ad aver deciso l'ENI a muoversi). Gli impianti degli stabilimenti "Montedison", ove gli ammortamenti sono stati assai scarsi, si presentano anche, qua e là, con caratteri di obsolescenza piuttosto preoccupante. E' naturale che, in un settore come questo, l'interesse pubblico debba essere tenuto presente.

Altri settori di attività (fibre tessili, meccanica, distribuzione) interessano altri gruppi, rappresentati nella "Montedison". La "Standa", per esempio, è stata definita in assemblea un "gioiello prezioso" per via degli utili assicurati, e la definizione ove si tenga a mente i compiti primari che dovrebbero essere propri della "Montedison", rivela delle tentazioni piú grettamente speculative che sono presenti in essa. Non c'è dubbio, comunque, che sulla scelta dei direttori generali che dovranno occuparsi dei vari settori d'attività vi saranno, nei prossimi mesi, dispute non disinteressate fra i gruppi oggi piú influenti nella "Montedison".

Vien fuori, a questo punto, la vera debolezza di un'azienda che sulla carta, a guardare il fatturato, il numero dei dipendenti e l'estensione del suo impero, appare potentissima. E che, a guardarla da vicino, appare ormai come una confederazione di interessi che hanno i loro centri dirigenti, e ispiratori, fuori di essa. L'ENI è il solo, fra i gruppi rappresentati nel sindacato di maggioranza, ad avere una visione chiara del futuro della società, almeno per quel che riguarda i suoi settori, per cosí dire, storici. Rappresenta indubbiamente il punto di maggiore solidità. Un altro è rappresentato dall'intreccio di interessi che ormai esistono, anche fuori della "Montedison", fra i gruppi privati e pubblici (l'ENI con le società del gruppo, Chatillon, Rhodiatoce, ma anche con la Pirelli, l'IRI con l'ENI) e che possono trovare, nella vasta area della società, piú di un punto d'incontro. Ma tutto questo, non basta assolutamente a definire i compiti, la politica e il futuro di un impero finanziario che è stato finora un grosso corpo dalla testa d'acqua e dai piedi d'argilla.

ARTURO GISMONDI ■

MEDIO ORIENTE

OSSIGENO PER I FALCHI

Nasser Keystone

Golda Meir W. Sade

L'annuncio della partecipazione sovietica a fianco della RAU ha vanificato gli sforzi di Goldman per una soluzione moderata del conflitto. I "falchi" israeliani ora premono per andare fino in fondo sicuri dell'appoggio di Nixon. Ma l'aumentata potenza militare egiziana ha costretto Dayan ad alcuni ripensamenti strategici

Parigi, maggio. Un nuovo uragano rischia di scoppiare nel Medio Oriente. Le forze israeliane danno prova di una combattività mai vista dalla guerra dei sei giorni. Le perdite israeliane hanno raggiunto un livello che preoccupa i dirigenti di Gerusalemme. La difesa aerea della RAU è improvvisamente migliorata al punto che il generale Dayan è stato obbligato a frenare i "raid in profondità" che aveva iniziato il 7 gennaio scorso. E, soprattutto, il conflitto potrebbe "internazionalizzarsi", mettere cioè in presa diretta l'URSS e gli Stati Uniti.

L'annuncio drammatico fatto a Gerusalemme mercoledì scorso secondo il quale piloti sovietici prendevano parte attiva alle operazioni militari, anche se risponde a considerazioni di ordine politico, non è infondato. Si sapeva già dalla metà di febbraio che i russi avevano incominciato ad installare sul territorio egiziano missili terra-aria SAM-3, di un tipo collaudato per le locali necessità in quanto permette di abbattere aerei che volano a bassa quota. Si sapeva anche che questi ordigni, che richiedono una manovra molto complessa, potevano essere azionati soltanto da militari sovietici. Gli esperti facevano notare inoltre che i SAM-3 hanno bisogno di un personale di complemento molto numeroso e che non possono essere pienamente efficienti senza un corretto e funzionante sistema aereo di intercettazione. Ma si sa che l'Egitto non dispone di piloti in numero sufficiente e, in ogni caso, di qualità tali da permettergli di accettare la sfida israeliana. Era allora prevedibile che l'URSS fornisse anche gli aviatori la cui missione sarebbe quella di assicurare la copertura aerea al territorio della RAU. Verso la metà di marzo informazioni →

concordanti giunte sia a Tel Aviv che a Washington davano per certo l'arrivo al Cairo dei primi contingenti di piloti sovietici. Infine, il 18 aprile scorso, le stazioni d'ascolto israeliane registravano per la prima volta conversazioni in russo provenienti da aerei che sorvolavano l'Egitto.

Ci si può allora domandare perchè il governo di Golda Meir abbia atteso undici giorni per annunciare ufficialmente l'impegno diretto dei militari sovietici. Si può pensare che questo lasso di tempo si sia reso necessario per le consultazioni che dovrebbero essersi svolte tra Gerusalemme e Washington. In effetti la reazione americana al comunicato israeliano è stata troppo rapida per essere imprevista. Nello spazio di poche ore, il presidente Nixon non solo ha confermato l'informazione diffusa da Israele, ma ha anche ordinato "una rivalutazione completa e immediata" dell'equilibrio di forze esistenti nella regione. Ancora prima che questo studio fosse iniziato, il Dipartimento di Stato faceva sapere che considerava l'entrata in azione dei piloti sovietici come "uno sviluppo serio e potenzialmente pericoloso" della situazione. Il sottosegretario di Stato Elliot Richardson, da parte sua, ha indirizzato un serio avvertimento all'URSS dichiarando: "Quando uno di noi – in questo caso l'Unione Sovietica – si impegna militarmente, è inevitabile che l'altro ne prenda nota e reagisca".

E' quindi praticamente scontato che il presidente Nixon abbia deciso di irrigidire la sua posizione in Medio Oriente come ha fatto in Indocina. Gli Stati Uniti sembrano così passare senza soluzione di continuità dal disimpegno progressivo alla replica attiva, dalla difensiva all'offensiva. Si ignorano ancora i motivi di questo brusco cambiamento, ma si può supporre che il Pentagono più preoccupato di una strategia militare che della tattica politica, l'abbia vinta sul Dipartimento di Stato che – per il Medio Oriente – raccomandava un atteggiamento elastico per neutralizzare la crescente influenza dell'URSS nella regione.

I primi beneficiari dell'irrigidimento americano saranno senza dubbio i "falchi" israeliani, che hanno ora buone ragioni per sperare che gli Stati Uniti concederanno in breve tempo i 50 bombardieri a lungo raggio Phantom e il materiale militare ultra-moderno, che finora Washington aveva rifiutato di fornire. Potranno così intensificare gli sforzi di guerra e forse lanciare anche contro la RAU con la benedizione di Washington, un'offensiva folgorante, il cui obbiettivo potrebbe essere l'abbattimento del regime di Nasser o – quanto meno – obbligare il Rais alla capitolazione. Lo stato maggiore israeliano ritiene infatti che lo Stato ebraico non possa sopportare a lungo la "guerra d'usura" a cui l'Egitto lo costringe e che lo obbliga a mobilitare inutilmente considerevoli risorse umane, economiche e finanziarie. La "guerra d'usura" è tanto più pericolosa per Israele in quanto è destinata a svilupparsi con il sostegno militare dell'URSS alla RAU. In ogni caso i "falchi", almeno provvisoriamente, sono riusciti a soffocare "l'affare Goldman". Di fronte al pericolo sovietico che si profila alle frontiere, i sostenitori del presidente del Congresso ebraico mondiale hanno dovuto mettere in sordina la loro campagna contro il governo di Golda Meir, che accusano di aver "sabotato un eventuale incontro tra Goldmann e il presidente Nasser".

E' improbabile, tuttavia, che le "colombe" israeliane cedano di fronte a quella che considerano un'abile manovra dei loro avversari. Il presidente del Congresso mondiale ebraico, in particolare, sottolineerà – come ha già fatto in diverse allocuzioni e dichiarazioni alla stampa – che l'URSS non abbandonerà il regime nasseriano alla sua sorte, qualsiasi cosa succeda, e che – quindi – la "politica di forza" del suo governo è destinata all'insuccesso. Secondo Goldmann, uno scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica finirà con un compromesso tra i due super-grandi, che necessariamente sarà fatto ai danni di Israele. Egli prevede di conseguenza una politica di conciliazione che porterebbe ad un accordo tra i belligeranti fondato sull'abbandono da parte dello Stato ebraico della maggior parte dei territori conquistati nel 1967.

Il punto di vista del presidente del congresso ebraico mondiale suscita echi favorevoli in Egitto. La stampa cairota da un po' di tempo considera con compiacenza le opinioni di Goldmann che la rivista *Al Moussamar* definiva la settimana scorsa "uomo realista" e "anti-annessionista". Nel suo discorso del 1° maggio, il presidente Nasser faceva senza dubbio allusione, tra gli altri, a Goldmann quando rendeva omaggio a coloro che in Israele si sono ribellati alla "politica militarista" del loro governo.

Il Rais, come è evidente, non ha perduto la speranza di vedere gli Stati Uniti, in collaborazione con le "colonie" israeliane, modificare la loro politica a favore degli arabi. Se ha violentemente attaccato "l'imperialismo americano", ha lanciato un appello solenne al presidente Nixon perchè eserciti pressioni sullo stato ebraico. Se ha brandito la minaccia di attaccare gli obbiettivi civili in Israele, si è dichiarato pronto a proclamare un cessate-il fuoco definitivo se Gerusalemme si impegna a evacuare tutti i territori occupati.

Nulla sta ad indicare tuttavia che i dirigenti israeliani abboccheranno alla carota che gli offre il presidente Nasser. C'è da temere, tenuto conto dello stato d'animo che regna a Gerusalemme e a Washington, che sarà la politica del bastone a prevalere dai due lati delle cosiddette linee di cessate il fuoco.

ERIC ROULEAU ■

Gerusalemme: esercitazioni di militari israeliani

Il Cairo: ripari antiaerei F. Giaccone

AMERICA LATINA

QUANTO COSTA LA LIBERTA' DI DEBRAY

Bolivia: uno dei pozzi della Gulf nazionalizzati di recente

Fidel Castro ha tracciato le linee della nuova politica estera cubana. Con grande cautela, l'Avana "apre" verso alcuni Paesi latinoamericani. Ci si attende che Ovando accetti il dialogo soprattutto per neutralizzare l'estrema destra filo-USA sempre forte a La Paz. Ma perchè ciò sia possibile il governo boliviano si trova di fronte ad alcuni imperativi

L'Avana. Per molti notti, nell'aria tersa e mossa da folate di vento della "Rampa" – la strada che sale dal lungomare al centro dell'Avana moderna –, tra uno sventolio di centinaia di bandiere rosse, si sentiva di colpo levarsi da altoparlanti nascosti a tutti gli angoli, in un singolare effetto stereofonico che annullava anche il tempo, la voce di Lenin agli operai e soldati della Russia sovietica. E' un disco famoso, che si conserva negli archivi della storia della rivoluzione. Nel centenario della nascita di chi ha fatto la rivoluzione d'ottobre, Cuba si è unita con accenti singolarmente fervidi al coro che per qualche giorno ha accomunato, nel mondo, i comunisti disuniti del 1970.

In America Latina, è un momento complesso, dove accanto ad azioni clamorose di guerriglia urbana, si sta sviluppando un forte movimento riformista. Il blocco contro Cuba si sta sbriciolando poco a poco. Una carovana di maestri cileni in visita turistica a Cuba ha preceduto in febbraio la firma di un trattato commerciale con il governo di Eduardo Frei, prossimo alla fine del suo mandato. Due importanti dirigenti dell'industria peschiera cubana hanno trascorso venti giorni di proficue trattative in Perù. Cosí sono già due i paesi che hanno infranto la decisione collettiva del 1964 di boicottare la rivoluzione cubana. Il terzo potrebbe essere il più piccolo e il più giovane stato dell'America Latina, Trinidad Tobago, il cui governo però – dopo avere "condannato valorosamente il blocco economico contro Cuba", come ha detto Castro – si trova alle prese con sommosse di origine poco chiara. Anche il governo di Caldera in Venezuela sembra sul punto di offrire un'apertura a →

QUANTO COSTA LA LIBERTA' DI DEBRAY

Cuba. Ma nel quadro generale, l'attenzione degli osservatori si appunta sulla Bolivia, dove ora si parla ufficialmente della revisione del processo contro Regis Debray e Roberto Bustos.

All'Avana, spopolata per lo sforzo stagionale del taglio della canna, Fidel Castro ha celebrato il centenario di Lenin – il 22 aprile – con un discorso di quelli che non pronunciava più da almeno due anni. Il raccolto dei dieci milioni di tonnellate di zucchero procedeva con qualche difficoltà, in ritardo di due settimane sulla tabella di marcia. Un tentativo di disturbo di una pattuglia anticastrista sbarcata nei pressi di Baracoa il 17 aprile era stato sventato dopo scontri a fuoco nei quali erano morti anche cinque soldati cubani. Castro era andato sulla linea del fuoco, lasciando per qualche giorno il "machete" quando parlò davanti alle salme dei caduti. Quando parlò aveva il volto scavato dei tempi di Playa Giron, usò parole accorate: "e ancora una volta dobbiamo vivere questa amara esperienza"; o parole elevate: "sudore, va bene, l'avvenire si costruisce con sudore... E ce lo hanno fatto pagare sempre anche con sangue. Sudore e sangue è dunque il prezzo del futuro, ma lagrime, no".

Tornato all'Avana, due giorni dopo, Castro ha pronunciato un discorso tutto politico, a volte misurato, a volte appassionato e "cattivo", "fuori dai denti". Da quando Cuba ha approvato l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ha detto, certi scrittori europei ci attaccano e ci criticano. Castro si riferiva senza nominarli a circoli politici che chiunque può chiaramente identificare, nella sinistra francese, italiana e anche tedesco-occidentale. La polemica contro costoro è stata molto dura: salvo le "legittime preoccupazioni" di alcuni, per Castro la maggior parte di questi critici sono "liberal-borghesi" se non agenti della CIA; e molti di loro, ha detto: "se si fossero trovati anche solo per un mese, nel corso di questi ultimi dieci anni, a fronteggiare la formidabile potenza dell'imperialismo avrebbero scritto cinquanta libri per giustificare la connivenza con questo imperialismo, per giustificare miglioramenti di rapporti con questo imperialismo, lasciando da parte tutti i principi...".

La linea di politica estera enunciata da Castro è di piena solidarietà con l'Unione Sovietica. Nei confronti dell'America Latina è più aperta e disponibile di quella che formulava all'epoca della conferenza dell'OLAS, nel '67: Cuba non accetterà mai di rientrare nell'"immondezzaio" dell'Organizzazione degli Stati americani e non cesserà di dare il suo appoggio a rivoluzionari e guerriglie che offrano garanzie di serietà (si suppone che Castro abbia voluto alludere soprattutto ai "tupamaros" dell'Uruguay, a certe forze di resistenza brasiliane, argentine e guatemalteche, anche se un esplicito omaggio lo ha reso solo al colonnello Caamano di Santo Domingo, da anni passato alla clandestinità), ma d'ora in poi sarà solidale con l'azione di chiunque si opponga all'imperialismo americano, anche da posizioni di governo. Castro ha citato, in questo senso, Perù e Trinidad Tobago. Ha detto che Nixon si comporta come tutti i suoi predecessori e che il nuovo sbarco a Cuba di sabotatori con modernissime armi statunitensi ne è la riprova. Ed ha anche detto che essere solidali con l'URSS non significa che ogni partito debba avere le stesse, identiche opinioni su tutti i problemi. Cuba smetterà di stare schierata militarmente con l'URSS solo quando gli Stati Uniti smetteranno di essere uno stato imperialista. Insomma, agli osservatori è parso che il succo del discorso fosse questo: o l'imperialismo riesce a essere respinto dall'America Latina e non più soltanto e a priori con il "foco" guerrigliero, oppure tutto riprenderà come prima, e la guerriglia pure.

Adesso qui pare evidente che la parola debba prenderla un governo al quale Castro non ha neppure fatto cenno, ma che rappresenta di fatto l'interlocutore decisivo del momento: il governo boliviano. La Bolivia è il paese dove l'alternativa tra riformismo e rivoluzione si presenta a carte scoperte. In Bolivia la politica che si basava unicamente sulla guerriglia è stata bloccata, e di lì è nato un tentativo riformista che contiene, in germe, tutti i problemi presenti e futuri dell'America Latina. In questi ultimi mesi nel corso di due "réportages", ho potuto seguire da vicino momenti rilevanti del tentativo di Ovando. A La Paz, la notte del 31 dicembre, sentivo dalla mia finestra, all'Hotel Sucre, gli spari che uccidevano l'ultimo dei boliviani che avevano combattuto al fianco del Che Guevara. E il mese scorso sono arrivato a La Paz quando non si era ancora spenta l'eco dell'attentato in cui è morto un giornalista, il direttore e proprietario di *Hoy* e di *Ultima Hora*, Alfredo Alexander, un esponente dell'estrema destra. Non sono stati i guerriglieri a uccidere Alexander. La vicenda è più complicata e abbraccia problemi che vanno aldilà delle persone singole e dell'uno o l'altro settore della borghesia boliviana, e anche aldilà della Bolivia. Con l'attentato ad Alexander forse si è aperto un processo a catena che può portare più presto del previsto alla scarcerazione di Regis Debray.

Avevo incontrato il signor Alexander il 7 gennaio, a La Paz, in circostanze casuali. Eravamo stati presentati nell'anticamera del palazzo presidenziale, tra un'udienza e l'altra, e lui mi aveva parlato con l'orgoglio dell'uomo d'affari (e con prudenza politica) delle due "testate" di cui era proprietario. Era un uomo potente. Una figlia di lui rappresentava la Bolivia all'Organizzazione degli Stati americani, a Washington. Alexander apparteneva all'ala più manovriera della vecchia "rosca", il mondo cosmopolita dell'affarismo che costruisce le sue fortune in Bolivia giocando abilmente fra colpi di stato di opposte tendenze. Le relazioni di Alexander col regime di Ovando non erano delle migliori, ma neanche pessime. Quando lo incontrai stava per essere ricevuto dal Presidente. Parlò con il generale Ovando una quindicina di minuti. Prima di entrare nell'ufficio del presidente fece qualche osservazione positiva sugli sviluppi del nuovo regime. Il 14 marzo una bomba di grande potenza, nascosta in un pacchetto recapitato a nome dell'ambasciata di Israele, uccise il signor Alexander e sua moglie. La figlia si dimise subito dall'incarico di ambasciatrice della Bolivia all'OSA. E pochi giorni dopo l'attentato il colonnello Roberto Quintanilla, detto "Toto" – che nel '67 si trovò tra i primi a Higuera per sorvegliare l'esecuzione del Che Guevara – venne allontanato "per motivi di salute" dall'incarico di capo della polizia politica: si era avuta la prova che stava cercando di falsificare certe testimonianze per poter attribuire l'attentato a un membro dell'Esercito di Liberazione Nazionale, erede della guerriglia.

Finora non si è riusciti a scoprire chi abbia mandato la bomba ad Alexander. Si fanno molte supposizioni e la più corrente, a La Paz, è che un lavoro così ben fatto, un ordigno così potente e un meccanismo di accensione così perfetto (il pacco è esploso appena disfatto lo spago) può essere opera solo di agenti specializzati e muniti di strumenti di altissima precisione. In un paese di miniere, l'esplosivo non manca. Ma la tecnica di certi attentati viene da fuori. Sta di fatto che subito dopo la morte dei coniugi Alexander, la frazione "ultra" dell'alta gerarchia militare ha proposto con forza che venisse ristabilita la pena di morte. I sostenitori più accesi di un simile decreto erano i generali Valencia, Kolle Cueto e Miranda. Nel clima di quei giorni, tutti i ministri e lo stesso presidente cedettero alla pressione della destra e Ovando arrivò a dare l'annuncio che la pena di morte sarebbe stata ristabilita. Ma in quel momento mancava ancora la firma di Marcelo Quiroga Santa Cruz, il ministro delle miniere e del petrolio che in ottobre aveva imposto la nazionalizzazione della Gulf Oil Corp. Quiroga capì che se fosse stato firmato il decreto, il ricatto contro l'ala riformista del governo sarebbe diventato permanente e ben presto i ministri civili sarebbero stati cacciati dal governo. Nel '68 Quiroga era stato sul punto di essere ammazzato come Matteotti, quando era deputato sotto il regime di Barrientos in pieno congresso, aveva denunciato il presidente come traditore della nazione. Si era salvato per miracolo, dopo essere stato sequestrato da una quarantina di sicari. Adesso, di

fronte alla proposta di firmare il ripristino della pena di morte, Quiroga non ha esitato a contrapporre l'offerta delle proprie dimissioni. Sarebbe stata la fine di ogni cauzione di sinistra, quindi dell'unica legittimazione del tentativo di Ovando. Si rinunciò al decreto.

Nei primi sei mesi del governo di Ovando si sono avuti tre gravi attentati politici: tutti e tre in un giorno 14. Il 14 novembre è stato ucciso un tipico "capomafia" contadino legato personalmente al defunto presidente Barrientos, l'ex senatore Jorge Soliz Roman. Il 14 febbraio è stato trovato morto, assassinato, un ex deputato al corrente di molti retroscena dell'epoca Barrientos, Otero Calderon. Il 14 marzo è stata la volta del giornalista Alfredo Alexander. A La Paz, tutti sono consapevoli che i tre attentati portano firme diverse. Soliz deve essere stato ucciso da avversari del "barrientismo", cioè del "mussolinismo" boliviano e del suo sistema "mafioso" di controllo dei contadini della regione di Cochabamba, una clientela politica il cui appoggio è importante in tutto il paese. Si dice che il capo della polizia politica da poco "dimesso", "Toto" Quintanilla, sappia chi sono i mandanti: ma lui stesso potrebbe avere interesse a far correre la voce per ricattare qualcuno mentre la pressione popolare è riuscita a ottenere il suo allontanamento, perchè — si dice — è un agente della Central Intelligence Agency americana.

Il caso del giornalista Alexander è abbastanza semplice: pubblicava un bollettino confidenziale e aveva lasciato intendere che avrebbe rivelato gravi cose su alcuni suoi ex compagni di partito: è facile capire da che parte sia venuta la pallottola. Fin qui, del resto, si tratta di regolamenti di conti, o "avvertimenti" di tipo mafioso. Più complicato e grave appare il caso di Otero Calderon. A La Paz si dice che Ovando abbia nemici alla sua destra all'interno del suo stesso governo: persone che si preparano a succedergli nel caso in cui il suo tentativo riformista fallisse e per tutti, nel continente, diventasse urgente tornare a governare con la "mano forte", come in Brasile. Da come è andata a finire la proposta di ripristinare la pena di morte si potrebbe dedurre che la destra ha subito una sconfitta. Ma forse l'attentato Calderon è servito solo ad avvicinare una prova di forza appena cominciata. Così adesso tutto dipenderebbe dal risultato di un ampio disegno di Ovando per cercare di ottenere da una parte sostanziale della sinistra (sindacati, studenti) perlomeno una sorta di tregua fiduciaria.

La nazione boliviana ha una storia che somiglia a un serpente che si morde la coda. La società borghese è ristretta: alcuni circoli bancari, la scuola di guerra, l'alto comando, i padroni delle miniere medie, una certa élite intellettuale. Pochi, i patrioti veri, gli uomini dall'intelligenza progressista moderna. Molta gente frustrata. In un secolo, la Bolivia ha perso tre guerre e due terzi del territorio nazionale; e negli ultimi dieci anni ha visto crescere un nuovo tumore antinazionale: i nuovi ricchi della provincia di Santa Cruz, dove la "Gulf Oil Corp" alimentava, prima della nazionalizzazione, favoritismi campanilistici e perfino tendenze separatiste. I "miniproprietari" agricoli creati dalla riforma agraria del '53 sono chiusi in un individualismo arretrato, antisociale. La classe operaia, arroccata nelle miniere, è tragicamente lontana: trentamila uomini con le loro famiglie, isolati sull'Altipiano. Il resto è sottoproletariato le cui contraddizioni naturali con la classe operaia (parassitismo congenito) possono diventare da un momento all'altro scontro civile: basta che un governo si senta costretto a passare dalle promesse alla demagogia scatenando la plebe contro un qualsiasi nemico del popolo: in generale un "nemico" di sinistra. Ma può accadere anche il contrario e adesso in Bolivia la diplomazia USA teme che le sinistre riescano, prima che altrove, a parlare al popolo nel senso più ampio della parola. Il regime di Ovando comporta questo rischio e ha già facilitato una certa riorganizzazione delle sinistre. Ma non ancora la loro unità. Vi è una tendenza prosovietica del partito comunista, che si è rafforzata soprattutto nei centri minerari, e una "marxista leninista" ("filocinese", in gergo semplice) che si è consolidata nelle università. I trozkisti del Partito Obrero Revolucionario — l'unico partito trozkista del mondo dotato di una base di massa — sono attivi dappertutto, anche se anch'essi sono divisi. La corrente "sindacalista", capeggiata dall'esiliato Juan Lechin, è in fase di ripresa e ha conquistato la maggioranza al congresso dei minatori. Gli elementi progressisti del governo di Ovando — soprattutto il gruppo "17 de Octubre" — guidati da Marcelo Quiroga, godono di una certa popolarità ma sono privi di un apparato. Così al congresso dei minatori, che si è tenuto presso le miniere di Siglo Veinte, sull'Altopiano, dove nel '67 l'esercito ha massacrato in una notte più di ottanta lavoratori, il congegno preparato dal governo di Ovando per cercare di controllare le decisioni non ha funzionato. Le richieste formulate nel documento conclusivo erano pesanti per Ovando. E così è cominciata la "prova decisiva". Si tratta di qualcosa la cui portata — come dicevamo — va bene aldilà della Bolivia stessa: si tratta ancora una volta dell'alternativa tra riforme e rivoluzione, in una delle situazioni più contraddittorie e esemplari dell'America Latina.

Il reddito pro capite in Bolivia supera di poco i 200 dollari all'anno e non e ragionevole pensare che possa superarlo di molto per altri dieci anni. L'aumento della popolazione è quasi del 3 per cento all'anno. Se non si trova modo di invertire questi indici nel giro di un quinquennio al massimo, si avrà la prova che Ernesto Guevara aveva ragione. Si potranno ancora nascondere per poco tempo i resti delle ossa frantumate del leggendario guerrigliero. Ciò che nessuno potrà nascondere al popolo boliviano sarà l'idea di prendere le armi per imporre la giustizia sociale. Dove prenderle, non sarà un problema neanche tanto difficile: le armi le portano i soldati. Per quanto controllati da ufficiali che hanno imparato tutto alla scuola politico-militare di Panama, anche i soldati boliviani sono figli di contadini. E anche tra i loro ufficiali, vi sono patrioti intelligenti. Tutto dipende dal vento che tira, in un determinato momento storico. Il 70 per cento del prodotto globale del paese è fornito dal lavoro dei trentamila minatori i quali guadagnano poco più di un dollaro al giorno. Questo andamento dell'economia boliviana dovrebbe essere corretto dalle riforme del regime militare nazionalista: essenzialmente, una serie di provvedimenti di nazionalizzazione di ciò che esiste come struttura industriale nel paese. Alcuni investimenti dovrebbero venire da fuori. Se però continuano le nazionalizzazioni e si accentuano i movimenti sociali, non si avranno molti investimenti privati. Spagna Italia, Germania, in parte gli stessi Stati Uniti, attraverso il meccanismo dei prestiti USAID, e prossimamente anche attraverso nuovi meccanismi messi in opera dalla Banca Mondiale, possono venire incontro a qualche modesta realizzazione nel campo dell'infrastruttura (strade, scuole) e magari anche finanziare uno o due progetti industriali nel campo della fonderia. Ma non sorgerà una "borghesia nazionale". Piuttosto si rafforzerà una borghesia sopranazionale "andina", sulla base di una nuova società militare che pur non essendo formalmente dello stesso ceppo dei baroni dello stagno — così distanti, nel loro cosmopolitismo — li uguaglierà nell'avidità dei privilegi.

Il ragionamento dei militari nazionalisti è "geopolitico": "Non siamo un'isola come Cuba e se andiamo troppo avanti, siamo circondati da vicini con eserciti poderosi che possono invaderci da un momento all'altro". I militari nazionalisti hanno nazionalizzato la Gulf e il commercio dei minerali, hanno restituito libertá sindacali e politiche. Hanno perfino decretato per un giorno alla settimana la chiusura dei giornali per consentire la pubblicazione di un solo giornale libero, fatto dal sindacato dei giornalisti — lo stesso che nella conferenza nazionale del 23 aprile ha affermato la legittimità della guerriglia. *Prensa* è il titolo di questo giornale. Nel numero del 7 aprile attaccava perfino il ministro degli interni per i posti ben remunerati che erano riusciti a occupare

(Continua a pag. 26)

SAVERIO TUTINO ■

Il lancio dell'«Oriente Rosso» e il parallelo sviluppo dell'economia cinese smentiscono la profezia di Krusciov, secondo il quale gli investimenti per la missilistica avrebbero ridotto «senza calzoni» i seguaci di Mao

NELLO SPAZIO COI CALZONI

Krusciov disse una volta che costruire armi nucleari e missili costava tanto che se i cinesi avessero voluto farlo da soli non avrebbero avuto altri soldi con cui farsi i calzoni. Nel 1963, l'allora ministro degli Esteri Chen Yi, raccontando questa storia ad un gruppo di giornalisti giapponesi, dichiarò che la Cina si sarebbe costruita le armi nucleari ed i missili con o senza calzoni. Cosí è stato: la prima bomba atomica nel '64, il primo missile teleguidato nel '67, la prima bomba ad idrogeno nel 1967 ed ora il primo satellite. I cinesi sono rimasti senza calzoni? L'URSS lo sperava ed era questo il senso della posizione di Krusciov, che contava cosí di imporre, con la concessione degli aiuti sovietici, il controllo di Mosca sull'establishment militare di Pechino. Era questa anche l'interpretazione corrente degli americani, secondo cui la Cina, investendo nella ricerca e nello sviluppo delle armi nucleari e dei missili, non faceva altro che perseguire i suoi piani aggressivi ed espansionistici, condannando cosí la sua popolazione alla fame ed al sottosviluppo.

Commentando la prima esplosione nucleare Johnson disse "E' una grande tragedia per il popolo cinese perché non fa altro che perpetuare la sua miseria". Eppure le ricostruzioni fatte in Occidente dell'economia cinese indicano che, a parte gli alti e bassi dovuti a fattori marginali, la sua capacità di recupero è notevole e che la tendenza alla crescita è costante. Non solo, ma economisti come Jack Gray dell'università di Glasgow sostengono che (vedi *Quaderni Piacentini* Aprile 1970) le scelte dell'economia cinese, fondata sull'impiego intensivo della forza-lavoro invece che sul piú moderno metodo dell'impiego intensivo di capitali, sono state scelte sane e sagge dal punto di vista di una corretta strategia dello sviluppo.

Se ciò è vero, è inutile continuare a pensare che i cinesi si stiano facendo un arsenale atomico ed affrontino lo spazio a costo dei calzoni, cioè mantenendosi in una situazione di instabilità economica che potrebbe portare al tracollo, come i commenti sovietici sulle *Izvestia* anche il giorno dopo il lancio, continuano a suggerire. Allo stesso modo è assurdo continuare a pensare che i progressi nucleari e missilisti cinesi siano dovuti all'"americano" professor Tsien Hsue-shen, che sarebbe andato in Cina nel 1955 portandosi dietro le formule imparate nelle Università della California

Lo scienziato Tchien Sueh Shen

e del MIT. A monte di un'impresa come quella del lancio del satellite non ci sono delle formule, ma piuttosto tutta un'organizzazione ed una tecnologia della cui sofisticazione vari settori dell'industria cinese avevano dato esempi (sintesi dell'insulina, progettazione di difese radar, etc) e sui cui progressi avevano recentemente testimoniato scienziati di livello internazionale come l'inglese Kurt Mendelssohn.

A questo punto è meno fuorviante riconoscere che i cinesi hanno saputo "camminare su due gambe", sviluppando da un lato un'economia principalmente agricola e primitiva, dall'altro un'industria moderna ed efficiente in grado di dare risultati anche in questo settore avanzato delle applicazioni spaziali e militari. Solo l'opinione pubblica internazionale, abituata a pensare la Cina ancora nel caos della Rivoluzione Culturale, può essere stata colta di sorpresa dal lancio dell'"Oriente rosso", perché i servizi di informazione dei vari paesi, ed in particolare quelli americani, avevano previsto ampiamente questa eventualità. Uno studio del 1968 della Hoover Institution ("Communist China and arms control") dava per certa la capacità cinese di produrre, per gli inizi degli anni '70, i silos rinforzati per le rampe di lancio missilistiche, i sottomarini atomici e gli ICBM, i missili intercontinentali di cui il satellite è una specie di prototipo. Alle stesse conclusioni era arrivata la Commissione sull'Energia Atomica del Congresso USA nel suo rapporto del 1967. Si può addirittura avanzare l'ipotesi che sia la politica sovietica diretta a costituire un patto di sicurezza asiatica in funzione anticinese, sia la politica di Nixon per un progressivo sganciamento delle forze militari USA dall'Asia si fondassero sull'ipotesi, ora realizzata, di una capacità nucleare regionale dei cinesi.

La tesi esposta di recente in una testimonianza al Congresso americano da Alice Langsley Hsieh, della Rand Corporation, è che i cinesi, convinti di non poter disporre facilmente di un deterrente efficace con cui minacciare le città e le installazioni negli USA, perseguono quella che viene definita una "strategia degli ostaggi", cioè tentano di farsi un arsenale nucleare sufficiente a rendere vulnerabili gli Stati Uniti nelle loro basi asiatiche (Tailandia e Sud Vietnam ad esempio) costringendoli cosí ad andarsene o a rimanere "ostaggi" della pur limitata potenza cinese.

La decisione della Cina di farsi un arsenale nucleare è abbastanza recente e per questo può aver suscitato sorpresa la velocità con cui sono state bruciate le varie tappe. Fu solo verso la fine degli anni '50, quando i sovietici ritirarono i loro tecnici e la loro protezione atomica che, con la stessa logica della "autosufficienza" con cui era stata lanciata la campagna del "Grande Balzo in Avanti" fu stabilito di finanziare un programma nucleare e missilistico autonomo e di dare a questo una priorità che sarebbe, poi, stata mantenuta anche durante periodi economicamente e politicamente critici.

La posizione ideologica dei cinesi, o meglio di Mao Tse-tung (visto che su questo ci furono sostanziali discussioni che si conclusero con la condanna di una "linea borghese nell'esercito") fu costante sulla questione delle armi nucleari. Se ne disprezzava il valore "decisivo" che le super-potenze tendevano ad attribuire loro, ma non se ne disconosceva la rilevanza, la distruttività, il valore ricattatorio che esse assumevano nelle mani dei nemici ed il valore liberatorio nelle mani degli amici. Fu proprio dopo il lancio dello Sputnik quando il dissidio con l'URSS non era ancora irriconciliabile che, andando a Mosca, Mao tenne il famoso discorso del "Vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest". La Cina cosí, continuando

→

Un'acciaieria nella provincia di Szechwan

Pechino: il presidente Mao

su basi ideologiche a mantenere, anzi a rafforzare, la convinzione della maggiore importanza dell'uomo sulle armi, con un conseguente ridimensionamento del ruolo di queste nella guerra ("la bomba atomica è una tigre di carta"), intraprese la strada del loro possesso. L'annuncio della prima avvenuta esplosione ribadiva questa posizione: "La Cina sta sviluppando le armi atomiche per difendere e proteggere il popolo cinese dalle minacce americane di lanciare una guerra atomica. Il governo cinese si impegna solennemente a non usare mai e a nessuna condizione per primo le armi nucleari... Noi siamo convinti che l'uomo che ha creato le armi nucleari sarà certamente capace di eliminarle".

Dopo gli ordigni nucleari fu la volta della ricerca dei mezzi di lancio. E' da questa ricerca che nasce il vettore servito per mandare nello spazio l'Oriente rosso, e la serie dei satelliti che certamente gli seguirà. I satelliti sono ormai un fatto acquisito per le altre grandi potenze ed uno strumento importante non solo sul piano militare, ma anche su quello strettamente economico. I satelliti controllano le perturbazioni atmosferiche, fotografano le navi in movimento, fanno rilievi del terreno, contribuiscono alla classificazione dei giacimenti e delle ricchezze del sottosuolo e diventeranno l'unico mezzo di controllo di eventuali accordi internazionali sulla limitazione degli armamenti permettendo un tipo di controllo difficilmente sostituibile. Anche questi sono i significati dell'Oriente rosso oltre che una prova della capacità cinese "di raggiungere e superare gli stadi avanzati dei paesi occidentali".

Certo che, visto da Pechino nel quadro della attuale situazione internazionale, il successo del satellite con le sue ovvie implicazioni militari, ha innanzitutto il significato di "aver spezzato il monopolio nucleare URSS-USA", aver neutralizzato le basi americane sul continente asiatico ed aver dato un ultimatum ai governi fantoccio del Pacifico allineati con Washington.

Quanto è costato ai cinesi tutto questo? E' difficile dirlo con esattezza, ma tutta una serie di analisi americane concordano su certe conclusioni: innanzitutto le spese di Pechino per l'armamento nucleare sono state negli ultimi anni fra i 3 ed i 4 milioni di Yuan (600/800 miliardi di lire), secondo esse rappresentano solo il 2 per cento o il 3 per cento del prodotto nazionale lordo. Se queste valutazioni sono esatte, sono facili le previsioni: il tasso di incidenza sul prodotto lordo è minimo per far rivedere ai cinesi la priorità di questi investimenti; dato il ritmo di crescita di questo, anche se i cinesi intendessero raddoppiare le spese per questo settore della missilistica il surplus sarebbe sufficiente ad assorbirlo senza danni al resto dell'economia . Cosí continueranno.E' bene fare i conti col fatto che la Cina sta mettendo le sue carte in regola per entrare nel club delle super-potenze ed è inutile illudersi che quando gli astronauti cinesi, che alcuni pensano già prossimi, voleranno nello spazio lo facciano senza calzoni.

TIZIANO TERZANI ■

continua da pagina 23

BOLIVIA

tanti membri della sua famiglia. Ma è venuto il momento in cui anche i militari nazionalisti piú spregiudicati hanno ritenuto di dover frenare il movimento. In una conferenza agli studenti di Cochabamba, il generale Juan Josè Torres Gonzales, comandante in capo delle Forze Armate, ha ricordato che la rivoluzione del '52 era fallita perché "il popolo aveva voluto affrettare troppo i tempi delle trasformazioni...". Questa "rivoluzione", del '70, non dovrebbe fallire. Ora, secondo Paul Baran, che ha studiato a fondo (dall'interno del meccanismo economico degli Stati Uniti) il problema del sottosviluppo periferico – e senza preoccuparsi di rispettare il sistema delle classi sociali esistente – questa "fretta popolare di trasformazioni" corrisponde a un'esigenza scientifica: è, in altre parole, una condizione essenziale perché si inizi lo sviluppo partendo dalla condizione che oggi viene chiamata di "sottosviluppo". Dello stesso parere è André Gunder Frank, studioso americano residente ora in Cile. Le idee di Gunder Frank sulle contraddizioni di fondo che caratterizzano il rapporto metropoli-satellite (il meccanismo di espropriazione e appropriazione dell'eccedente economico da parte del capitalismo monopolistico metropolitano) tornano curiosamente anche in certi passi dei discorsi dei militari boliviani. Per esempio, Torres dice: "Il sottosviluppo strutturale tipico della società boliviana è parte integrante del supersviluppo industriale del capitalismo nordamericano intorno al quale noi ruotiamo perifericamente; dunque non potremo inventare nessuna formula scientifica, per rivoluzionare la nostra società e costruire un nuovo ordine sociale, senza studiare profondamente i sistemi economici e sociali del capitalismo". Senonché mentre Frank sostiene che i continui mutamenti nel rapporto fra metropoli e satellite non cambiano niente se non cambiano i rapporti fra le classi, l'attuale governo boliviano sembra pensare che si possa cambiare molto, pur lasciando un grande posto alla borghesia nazionale e anche all'industria privata. Gli studenti dell'università di La Paz sottolineano ironicamente che il nuovo regime cerca di "cambiare molto per lasciare tutto come prima", come il Gattopardo di Lampedusa. E accusano il giovane ministro della pianificazione boliviano José Ortiz Mercado di essere il primo dei "gattopardi". Ortiz Mercado ammira Gramsci, Oscar Lange e anche Mao Tse-tung, ma rifiuta le tesi di Gunder Frank; cita come esempio di buona politica quella dell'IRI e dei piani di sviluppo per il Mezzogiorno, in Italia; e perfino le comuni cinesi. Ma non Gunder Frank, perché secondo Frank non esistono società divise in due settori, uno sviluppato e l'altro meno: l'uno dipende dall'altro e sono una sola cosa, un unico meccanismo basato sull'espropriazione del cosiddetto "eccedente economico" da parte della metropoli, rispetto al satellite. Quando abbiamo fatto notare a Torres coincidenze e contraddizioni che avevamo rilevato nel suo opuscolo, il comandante delle forze armate ha risposto con un sorriso disarmante: "*Sin embargo* (eppure) io conosco il signor Gunder Frank e ho qui una sua lettera nella quale chiede di venire a studiare la nostra esperienza". A questo punto non restava che rinviare il discorso.

Il continente americano si trova in un nodo di contraddizioni che ad ogni passo minacciano di esplodere. Le riforme nazionaliste del regime del generale Ovando stanno per essere messe alla prova da forti movimenti sociali. Tra l'attentato al giornalista Alexander, il congresso dei minatori e la promessa di revisione del processo Debray (subito dopo che Antonio Arguedas, l'ex ministro degli interni che aveva consegnato il diario del Che Guevara ai cubani, è stato lasciato libero di andare all'estero) vi è sicuramente una linea di continuità e di logica conseguenza. L'attentato ad Alexander è stato un avvertimento della destra. Poi, dalle miniere di Siglo Veinte è venuto quello della sinistra: in apertura del congresso è stato letto un messaggio del "Chato" (Oscar) Peredo, capo dell'esercito di liberazione nazionale, le forze superstiti della linea guevariana. Al nome di Guevara, i minatori sono scattati in un'ovazione pari a quella che ha salutato il nome di Lechin, il loro leader espulso dal paese. Il messaggio di Lechin ricordava a Ovando che le responsabilità del massacro dei minatori ricadeva anche su di lui, quello del Chato Peredo prometteva di continuare la guerriglia. Il governo si era impegnato a lasciare libero svolgimento, in maggio, al congresso di tutti i lavoratori raccolti nella Confederacion Obrera Boliviana. Visti i risultati del congresso dei minatori, il governo vuole evitare che la situazione gli sfugga di mano completamente e che nell'ambasciata degli Stati Uniti si consolidi la tendenza a premere per un governo forte e repressivo. I minatori avevano chiesto misure economiche e politiche: ripristino dei salari decurtati da Barrientos e liberazione dei detenuti politici. Il governo di Ovando non potrebbe concedere aumenti salariali, senza fare una vera rivoluzione, fino in fondo. Meglio giocare la carta dei detenuti politici. Liberato Arguedas dal suo rifugio nell'ambasciata del Messico, Ovando ha promesso la revisione del processo a Debray e Bustos. Potrebbe voler dire una forte riduzione della pena, la libertà a breve scadenza. Tutto sembra far credere che questo dipenderà da come andranno i lavori del congresso della COB. A questo punto, anche Juan Lechin potrebbe essere lasciato libero di rientrare nel paese. Da Cuba, Fidel Castro non ha optato né per la guerriglia del "Chato" Peredo, né per il proseguimento del tentativo di Ovando, ha detto semplicemente che Cuba è disposta a solidarizzare con chiunque si batta contro l'imperialismo. Liberare Debray e gli altri prigionieri politici sarebbe in questo senso, agli occhi di Cuba, un primo gesto positivo.

■

Parigi: l'università di Nanterre dopo gli ultimi scontri

N. Tomassoli

FRANCIA

la festa di marcellin

Questo Primo maggio dev'essere la festa di Parigi". Era la parola d'ordine lanciata alcune settimane fa da quei gruppuscoli che non si sono rassegnati all'anonimato quando hanno saputo che Pompidou, "monsieur Pompon", non avrebbe proibito – come lo scorso anno – le celebrazioni della Festa dei lavoratori. Il capo dell'Eliseo – fino a qualche mese fa – dava l'impressione di voler giungere a una pacificazione degli animi per evitare il ripetersi – anche se sotterraneo – di un maggio rampante (Nanterre, un mese e mezzo fa, era stato un avvertimento) che avrebbe potuto cogliere di sorpresa l'establishment. Meglio non esasperare gli animi, dunque. Ma il primo maggio non è stato la festa di Parigi. E' vero che per la prima volta dal 1947 la CGT, la CFDT e la FEN sono riuscite a organizzare una manifestazione unitaria. Ma il corteo che è sfilato per le strade di Parigi non ha potuto far altro che lanciare slogan di rabbia. E neppure di rabbia costruttiva: si sa quanto – in sostanza – siano profonde le differenze fra i tre sindacati. "No a una nuova Grecia", si gridava nei boulevards. Il riferimento alla legge repressiva passata qualche giorno prima all'Assemblea nazionale era fin troppo trasparente. Ed è stata forse questa legge "anti-casseurs" (letteralmente anti-rompitori) che ha fatto ritrovare l'unità ai sindacati. Troppo tardi, forse. I gauchistes, in fondo al corteo, rifacendo il verso a un fortunato slogan del maggio rosso, scandivano "Nous sommes tous des anti-casseurs". Ma la protesta, almeno per il momento, è finita lì.

Il potere ora ha nelle sue mani un'arma formidabile. E tutti capiscono che quella presente non è la congiuntura adatta per andare al di là degli slogan. 368 voti contro 94 sono una buona garanzia di sicurezza per il regime. Rispetto al progetto iniziale, la legge "contro certe forme nuove di delinquenza" è stata resa piú liberale: l'hanno votata i gollisti, i repubblicani indipendenti, il PDM; l'hanno respinta i socialisti (delle varie tendenze) e i comunisti. La battaglia in parlamento è stata fra le piú dure della Quinta repubblica, ma il ministro degli Interni Marcellin ha replicato con puntualità a tutte le critiche che gli venivano dai moderati e dalle sinistre sostenendo che la legge in questione non era assolutamente liberticida, che era esagerato riferirsi a iniziative soltanto apparentemente simili di regimi come quello mussoliniano, hitleriano, franchista o salazariano. Siamo sufficientemente democratici e sufficientemente forti da non pensare di utilizzare la legge "anticasseurs" in funzione antioperaia – ha ripetuto in sostanza Marcellin. Quelli che noi vogliamo colpire sono i gruppuscoli, vogliamo che la smettano con i vandalismi – hanno detto i gollisti – facendo quasi intendere che il provvedimento faceva anche il gioco dei comunisti sempre impegnati a prendere di petto gli estremismi di sinistra.

In realtà, però, comunisti e socialisti hanno perfettamente compreso che se la legge oggi può servire contro i gruppuscoli e contro quelli "che non si sono arresi", domani potrebbe essere interpretata in funzione antisciopero, antimanifestazione: in funzione molto semplicemente repressiva contro qualsiasi forma di contestazione – anche "legale" – del sistema vigente. Oggi il potere è forte, domani potrebbe esserlo meno e potrebbe usare la legge votata nei giorni scorsi per eliminare le opposizioni. D'altra parte, se il provvedimento ha avuto un largo consenso a livello parlamentare, l'opinione pubblica si è mostrata piuttosto inquieta per i risvolti potenziali che esso può rivelare. A esclusione della stampa di stretta osservanza governativa, tutti i giornali hanno svolto una campagna che se non altro è servita a fare ammorbidire alcune formulazioni della legge. Significativo è stato, a questo proposito un editoriale del direttore di *Le Monde*, Jacques Fauvet, intitolato "Z", a indicare che la possibilità di un'interpretazione in chiave apertamente repressiva (di tipo greco) della legge è tutt'altro che utopistica. Tra l'altro è da rilevare che giornali che normalmente appoggiano il regime, se non hanno preso posizione diretta contro il progetto Marcellin, hanno però ospitato lettere e "libere opinioni" negative o "costruttivamente critiche" verso i gollisti.

In effetti, esaminando articolo per articolo il provvedimento votato, si può comprendere che i timori della sinistra (e anche dei settori radicali moderati o borghesi illuminati) sono tutt'altro che ingiustificati. Dopo dodici anni di potere, con una costituzione costruita su misura, il regime comincia ad avere paura. Può essere questa un'interpretazione delle misure volute dal governo. Paura di che cosa? Il successo gollista nelle elezioni di due anni fa era stato determinato in gran parte dal timore di un'opinione pubblica seriamente choccata dal maggio rosso e dall'"avventura rivoluzionaria" che la Francia era stata sul punto di correre. I gollisti questo lo sanno. Ma sanno anche che la Costituzione della Quinta repubblica – malgrado tutto – non permette l'istituzionalizzazione di un regime (nel senso classico del termine, anche se il gollismo è pur sempre un regime). Sanno che la legge elettorale fa il loro gioco perché sono i piú forti. Ma vedono montare il →

Il ministro del lavoro Carlo Donat Cattin

V. Flore

malcontento popolare, non soltanto quello dei gruppuscoli, ma quello degli operai che vedono le loro conquiste sistematicamente svuotate. E' forse di tutto questo, della reazione a tutto questo, che hanno paura.

■

MEC
che fare degli emigrati

Per una volta, dopo tanto disquisire "tecnico" sui tassi di importazione e di esportazione, sui congegni di una politica agricola parassitaria, sul tabacco e sullo zuccheraggio dei vini, dopo tante discussioni sui poteri di quell'istituzione fantomatica che è il parlamento europeo, è emerso un barlume del Mec vero, quello del boom dell'economia europea nelle sue dimensioni reali di rapporti tra capitale e lavoro. Nata all'insegna della razionalizzazione del mercato del lavoro europeo, la conferenza triangolare sull'occupazione nella Cee, che poneva per la prima volta di fronte governi, commissione, imprenditori e sindacati, ha invece riproposto in termini nuovi per il Mec problemi-chiave come l'emigrazione, il ruolo che intende svolgere nella determinazione della politica comunitaria una classe operaia vista finora soltanto come massa di manovra, l'atteggiamento dei sindacati, la gerarchia tra politica economica e politica sociale. Lo scossone c'è stato, anche se non si è tradotto in dibattito; a determinarlo sono state due presenze di tipo nuovo per la vita comunitaria: l'esordio a livello ufficiale nella Cee della Cgil e della Cgt e la dura requisitoria pronunciata dal ministro italiano Donat-Cattin contro la politica sociale seguita finora dai singoli governi e dalla Comunità nel suo insieme. In realtà, le accuse di Donat-Cattin per il cedimento governativo del 1964 alla richiesta di misure deflazionistiche avanzata dalla Cee, per la conseguente riattivazione del movimento di emigrazione, per la fuga di mille miliardi di capitali all'anno, hanno colpito molto più Roma di Bruxelles. Soprattutto ha avuto il sapore di una denuncia dell'attuale linea governativa il preoccupato annuncio della cifra di quattro milioni di disoccupati, che la produzione nazionale non potrà riassorbire, per il 1980. O diamo lavoro alle nuove leve, ha spiegato Donat-Cattin, o ricuperiamo i due milioni di disoccupati che risulteranno dalla ristrutturazione dell'agricoltura. Una dichiarazione che chiama in causa, prima del piano Mansholt e dell'operato della Commissione, la politica economica italiana, la programmazione, la Confindustria e i sindacati. Ma il ministro ha preferito scivolarvi sopra, evitando di chiedersi se questi quattro milioni di disoccupati fossero inevitabili e tornando al piccolo cabotaggio comunitario con la richiesta che i paesi della Cee favoriscano l'emigrazione italiana rispetto a quella proveniente da paesi terzi.

La pressione per un contingentamento delle importazioni di manodopera dall'esterno della Cee, suona d'altro canto in aperto contrasto con l'altra parte importante del discorso di Donat-Cattin, quella in cui si identificava la politica economica come "unica struttura portante della Comunità" e si riconoscevano i motivi della "indifferenza e ostilità" dei lavoratori verso la Cee, nel riassumersi di questa in un tentativo "di organizzare meglio quanto già di capitalistico esiste in Europa". Affermazioni da cui discendeva il rifiuto dell'attuale politica sociale della Cee che "non può consistere nel puro apprezzamento dei mezzi con i quali si favorisce la dislocazione della manodopera interna ed esterna a seconda delle convenienze di investimento e delle localizzazioni dettate dal profitto e neanche può esaurirsi nella ordinata migrazione delle forze del lavoro o nella semplice qualificazione in risposta alle esigenze industriali". Dopo avere definito esattamente il ruolo che la politica sociale svolge oggi nell'ambito della Comunità, e il contesto in cui questa si colloca, avanzare una "difesa" dell'emigrazione italiana contro la concorrenza greca, spagnola, algerina, infatti, fa perdere di vista la funzione specifica che l'emigrazione come fenomeno globale svolge a supporto delle strutture capitalistiche europee. Privi di diritti politici, di solidarietà e tutela sindacale, esposti, in caso di agitazioni, al rischio dell'espulsione, isolati dalla società in cui vivono, confinati al sottoimpiego e alla sottoccupazione, gli emigrati forniscono all'industria europea una massa suscettibile di intenso sfruttamento, pagabile a salari bassissimi; a livello più generale fungono da cuscinetto per le manovre antinflazionistiche dei vari governi, garantendo così stabilità al mercato nazionale del lavoro e quindi, spesso, la collaborazione dei sindacati alla politica governativa. Proprio nel caso degli scioperi selvaggi nelle miniere del Limburgo si è visto come la prevalenza numerica di lavoratori immigrati consentisse al governo e alle industrie, di adottare, con l'assenso dei sindacati, una politica di riconversione illusoria.

Il problema dunque si allarga e si confonde con quello di una strategia sindacale europea il cui obiettivo deve essere, evidentemente, la politica economica prima della politiça sociale. Qui la presenza della Cgil e della Cgt ha portato un'aria nuova. Sia la confederazione italiana che quella francese hanno rifiutato di firmare la richiesta di costituire un consiglio comunitario dell'occupazione, per evitare di essere coinvolti in una politica sociale subordi-

Varsavia: Gomulka in parlamento

A. Sansone

nata a direttive economiche in cui non sono oggi in grado di incidere. E' uno spostamento significativo dell'equilibrio della Comunità, che però non incide affatto sui rapporti di forza e di potere. La dialettica sindacale si affaccia alla ribalta della Cee e di una visione europea soltanto nel momento in cui la politica comunitaria comincia ad incidere visibilmente in profondità nell'economia nazionale e quando ormai il Mec marcia su binari fissati e definiti. Strutture sovranazionali per l'industria, regime di favore per le concentrazioni, mercato comune dei capitali sono i punti già indicati dal memorandum Colonna per la politica industriale della Cee, di fronte a cui i sindacati non hanno una strategia alternativa, nè quanto a contenuti, nè quanto a strumenti di azione. Per il momento anzi, e i contrasti con la Cisl internazionale, cioè con la quasi totalità dei sindacati tedeschi e olandesi, fanno pensare che non sarà un periodo breve, la strategia sindacale europea parte da zero, con pochi dati positivi, come la lunga convergenza di fondo delle tre confederazioni italiane. Il "Mec dei rapporti di classe" si poteva anche scoprire prima.

MICHELE EMILIANI ■

RFT-POLONIA

passo dopo passo moderatamente

Non piú "respektieren" ma "anerkennen". Ai polacchi, però, non poteva bastare la sostituzione di "rispettare" con una parola che ha il pregio di significare contemporaneamente "rispettare e riconoscere". Per convincerli che la base di discussione sull'Oder-Neisse era sufficientemente avanzata da consentire la prosecuzione dei colloqui entro un mese circa e questa volta nella Germania federale, la lettera di Brandt a Gomulka (e questo spiega l'assoluto riserbo ufficiale intorno al suo contenuto) contiene concessioni di maggior peso. Anzitutto Brandt accetta di discutere il problema dell'Oder-Neisse pregiudizialmente ad ogni altra questione e al di fuori dell'ipotesi di un trattato di non aggressione; in secondo luogo il testo dell'accordo proposto dal cancelliere tedesco, prima di affermare che la repubblica federale rispetta-riconosce l'integrità territoriale della Polonia, chiarisce che, da una parte e dall'altra, si "constata" che la linea Oder-Neisse costituisce la frontiera occidentale polacca. Al Bundestag, Scheel ha anticipato che "il governo federale vuole arrivare ad un accordo con la Polonia, sotto forma di trattato per il rispetto della linea Oder-Neisse".

La formula del trattato implica un riconoscimento "de facto" (secondo la strategia cara a Brandt) che, dal punto di vista polacco, non è certamente sufficiente ma che permette un maggior ottimismo sulle trattative, partite sotto buoni auspici a febbraio, e successivamente arenatesi in una reciproca conferma della propria buona volontà ma senza alcun risultato concreto. Lo scoglio principale era rappresentato dal rifiuto dei tedeschi di considerare l'Oder-Neisse come problema pregiudiziale. Caduto questo, resta il trincerarsi dei tedeschi, per negare la possibilità di un riconoscimento formale, dietro il rispetto dei trattati esistenti che vincolerebbero il riconoscimento alla firma di un trattato di pace da parte della Germania unificata e all'assenso delle quattro potenze. E' il terzo punto della lettera di Brandt e quello che sarà al centro dei prossimi colloqui, in cui Brandt giocherà la propria "credibilità" di fronte alla richiesta polacca di domandare ai quattro l'assenso al riconoscimento.

La strategia dei "tanti piccoli passi in avanti fino a creare il fatto compiuto" ha il duplice difetto di acuire i contrasti, le resistenze e le incertezze (anche di fronte al sospetto di un richiamo all'ordine di Washington a Brandt) fra i paesi socialisti e di permettere all'opposizione democristiana di gridare alla "svendita" (e di parlare dell'esistenza di una "diplomazia segreta" in virtú del "disguido", in realtà molto oscuro, che ha impedito a Scheel di venire a conoscenza della lettera). In questo modo Brandt è riuscito a far qualificare nettamente a destra (a ridosso delle elezioni in Renania) la Cdu-Csu, ormai apertamente in mano a Strauss, contro un'opinione pubblica sempre piú aperta. Proprio quest'ultima, però, giustifica sempre meno la cautela sorvegliatissima di Brandt. Il rischio per il cancelliere è un irrigidimento dei sovietici, interessati ad un "regolamento d'insieme" delle questioni europee e naturalmente preoccupati dal sorgere e dall'inasprirsi dei contrasti fra paesi socialisti. Nei brindisi di rito, durante la recente visita in Polonia del ministro degli esteri tedesco-orientale, è apparsa chiaramente la volontà polacca di separare le trattative con Bonn dal problema del riconoscimento della RDT, mentre il ministro tedesco-orientale ha ostentato assoluta sordità alle richieste economiche polacche. Se ne riparlerà fra qualche settimana, quando si svolgeranno una riunione del Comecon e una del consiglio dei ministri del Patto di Varsavia.

■

TRENTO: COME MUORE UNA "SCIENZA NUOVA"

MISERIA DELLA SOCIOLOGIA

Dagli "idioti altamente specializzati" ai protagonisti del dissenso

S. Becchetti

Quello della sociologia è uno strano destino. "Inventata" da Comte piú di un secolo fa, essa è parsa eternamente alla ricerca di una propria dimensione e di una qualche utilità. Se oggi la dobbiamo giudicare dal presitigio che ha acquisito sul piano accademico dobbiamo dire che di strada ne ha fatta pochina e se il suo fine era quello di studiare la società e, in qualche modo spiegarla, non sembra ingiusto dire che invece l'ha maledettamente complicata.

Se si ripercorre impietosamente questo suo primo secolo di storia, ci si accorge che essa ha un po' la vocazione del gambero. Nata con grosse ambizioni totalizzanti, si è ridotta man mano a studiare le derivate dei piccoli frammenti sociali con insistenza dispersiva e cocciuta.

Ora, nella sua grande patria di adozione e non a caso terra del capitale, si dibatte tra le sbornie terminologiche

Introdotta in Italia come scienza "parassitaria", sull'onda delle mode americane, la sociologia sta adesso consumando le sue contraddizioni. Le speranze dei vecchi e dei giovani mandarini sono però puntate sulla "svolta culturale" della Confindustria

TRENTO

dei parsonsiani e le manie artigianali degli empiristi che passano la loro vita ad interpretare i dati statistici.

In Italia la sociologia è povera cosa. Introdotta — almeno in questo dopoguerra — come moda americana non ha saputo a tutt'oggi scrollarsi di dosso l'eredità che gli viene da questa tradizione di scienza ottusa e intimistica. I cattolici vi ci hanno imbastito le loro matasse pluralistiche, i marxisti l'hanno malamente ignorata. La ventata critica del movimento studentesco l'ha letteralmente travolta in quella che doveva essere la sua culla, Trento. Altrove il trasformismo impera, ma la crisi sta consumando quelle poche fatiscenti strutture che erano state messe faticosamente in piedi.

L'unica facoltà di sociologia attualmente esistente in Italia nacque come "Istituto superiore di scienze sociali" a Trento, e fu voluta stranamente dai cattolici "progressisti" nella culla del clericalesimo piú gretto e reazionario. Dal 1962 ad oggi quella della facoltà è una storia di occupazioni e di contestazioni, di fermenti rivoluzionari, di lotte politiche. E' la storia, cioè, del movimento studentesco. Non a caso l'istituzione di una facoltà di sociologia si ebbe negli anni speranzosi del riformismo, ai tempi "dialogici" del centro-sinistra. Le convergenze furono molteplici ma indubbiamente due furono determinanti. Innanzitutto l'esigenza della parte piú illuminata del capitalismo italiano, finalmente scrollatasi di dosso la peregrina ipoteca degli incolti capitani d'industria, di ristrutturarsi sul piano dell'efficienza organizzativa e di dare un'immagine piú accettabile di sé attraverso il ricorso ad una serie di strumenti culturali (il sociologo ed in parte lo psicologo e l'assistente sociale) capaci di smussare le contraddizioni interne al sistema produttivo e di razionalizzare lo sfruttamento all'interno della fabbrica. L'altra motivazione era evidentemente accademica e tendeva a dare una giustificazione, per cosí dire, scientifica a quella prima esigenza strutturale. Erano quelli gli anni in cui maturava la svolta olivettiana nell'industria e Ferrarotti, allora il piú "illustre" sociologo italiano, pronunciava in Parlamento un esaltato discorso di fiducia al primo governo di centro-sinistra presieduto da Amintore Fanfani.

L'impostazione dei programmi all'università di Trento chiarí subito la natura dell'insegnamento che si voleva imporre. In sociologia la metodologia imperversava e matematica e statistica erano bestie nere per tutti gli studenti. Le scienze sociali — si predicava dalle cattedre — hanno l'esclusivo compito dello studio delle relazioni tra i fenomeni sociali. Al filosofo e all'umanista spetta di stabilire quali siano i limiti di tale conoscenza, al politico di valutarla. Il sociologo è un ingegnere sociale o, come è stato piú brillantemente detto, un "idiota altamente specializzato" il cui compito è quello di approdare "positivamente" (in senso comtiamo) all'analisi dei problemi della società, di studiare diagrammaticamente i processi sociali e classificarli. Lo "scienziato sociale" esprime cioè giudizi di fatto e si astiene da ogni giudizio di valore. Non staremo qui ad esaminare le cause per cui gli studenti di Trento hanno inesorabilmente ribaltato questa impostazione, fino a ridicolizzarla. A parte le considerazioni sulla loro estrazione sociale e sui meccanismi di coesione che sono inevitabilmente scattati in una città conservatrice come Trento ed in parte hanno determinato la loro rapida politicizzazione, ci sono dei motivi strutturali che spiegano il fallimento della sociologia come scienza dell'equilibrio sociale i quali vanno evidentemente ricondotti alle insanabili contraddizioni di fondo che caratterizzano la società capitalistica. Studiandola il *metodologo* prima o dopo, se non è ottuso, diventa *politico*.

La crisi in cui la contestazione pressoché permanente degli studenti ha gettato il corpo accademico si è consumata nel piú clamoroso dei modi proprio nei mesi scorsi. Nella facoltà trentina al grigio rettorato di Volpato era succeduta la disinvolta e sinistrorsa *leadership* di Francesco Alberoni, un brillante professore cattolico con qualche velleità marxista, indubbiamente uno dei piú preparati sociologi italiani. Alberoni ha tentato in tutti i modi di accattivarsi le simpatie del movimento studentesco con una tattica pazzamente riformistica, ma ha dimostrato alfine di avere il fiato corto. Le sue recenti dimissioni sono la presa d'atto dell'impossibilità di una gestione "illuminata" e "mediata" della facoltà. Piccoli l'ha capito e ha tentato di innestare rozzamente su di essa la propria strategia gollista.

All'istituto di sociologia della facoltà di Lettere a Roma, invece, Franco Ferrarotti tiene duro. Tramontata la stagione dell'ossequio alla sociologia industriale (Ferrarotti è stato uno dei principali cortigiani di Adriano Olivetti e persino candidato con la sua lista elettorale), egli ha riunito intorno alla rivista *Critica sociologica* studiosi di tutto l'arco della cultura marxista tentando cosí di darsi una nuova credibilità presso la sinistra politica italiana. Non scrive piú molto e soprattutto non attacca piú Marx; diventa persino feroce con Mills perché lo giudica — da quale miglior pulpito! — appassionatamente intento "a misurare e denunciare lo scarto tra il *sogno americano* di una democrazia pura e la quotidiana, oggettiva realtà d'un sistema sociale dominato dalla logica dei grandi interessi consolidati". Non ve n'è traccia sulla carta stampata, ma sembra che l'antico traduttore della sociologia americana degli anni cinquanta si definisca con gli intimi un "marxista avveduto". L'istituto di Roma non si può però considerare una vera e propria scuola, né la *Critica sociologica* riesce ad esprimere — nonostante alcuni pregevoli lavori che su di essa vengono pubblicati — un suo momento politico unitario.

Ma una scuola dove la "miseria" della sociologia emerge tutt'intera e senza neanche un po' di pudore trasformistico è quella aggregata alla facoltà di statistica a Roma, pagata con i soldi del CNR. Il padrone, perché di padrone si tratta, è il professor Giuseppe Castellano, ordinario di statistica e cultore di Corrado Gini, il cui pensiero prosperò nel ventennio fascista in perfetta armonia con la dittatura. Piú precisamente Gini fu capo degli uffici statistici presso il ministero della guerra, fu presidente del comitato italiano per lo studio della popolazione e direttore della società italiana di genetica e eugenica. Alla sua intelligenza si debbono accurati studi sulle caratteristiche demografiche, antropometriche e medico-biologiche di numerose popolazioni coloniali. La sua concezione della società si rifaceva ad un *organicismo* che teorizzava un "sistema in equilibrio stazionario, evolutivo ed involutivo, dotato di poteri di autoconservazione e di autoequilibrazione".

Nel nome di Gini — cui peraltro la scuola si intitola — Castellano riceve vari →

milioni ogni anno dal CNR, del quale è membro, e li distribuisce con intoccabili poteri discrezionali. Il suo capolavoro è stato il recente congresso dell'Istituto Internazionale di Sociologia nel quale è riuscito a coinvolgere persino Paul Sweezy. In quell'occasione gli studenti della sua scuola distribuirono un documento in cui si leggeva che "se l'identificazione dell'indirizzo della scuola con quello del direttore è piuttosto sfumata ed evasiva, la coincidenza nella sfera burocratico-amministrativa è perfetta: la scuola è il prof. Castellano e viceversa. L'elemento che serve a tenere insieme docenti e studenti (soprattutto borsisti) mediante un sistema di rapporti individuali con il vertice è dato dalla capacità del direttore di porsi come massimo intermediario nei confronti delle fonti di finanziamento. La identificazione della scuola – prosegue il documento degli studenti – con la sua persona è stata da lui ribadita piú volte con l'affermazione che 'la scuola non esiste', nel senso che è una creazione dovuta al suo personale intervento, pronta ad esaurirsi al cessare di questo".

Questi esempi – ma su di essi ci sarebbe ancora molto da scrivere – danno forse appena l'idea dello stato di minorità intellettuale in cui la sociologia si trova oggi in Italia. Una ricerca delle cause di questa situazione implicherebbe un grandioso studio sociologico – se è ancora lecito usare questa parola – sulla condizione dell'intellettuale e sulla funzione della cultura in una società come la nostra. Alcune responsabilità sono comunque immediatamente individuabili, ed in parte all'inizio vi abbiamo accennato. Quelle dei cattolici sono pesanti. Capaci, in modo particolare nell'oscuro periodo del centrismo, di manovrare la cultura universitaria e scolastica a tutti i livelli, gli studiosi cattolici sono in gran parte complici del marchio di sudditanza che la sociologia americana ha impresso sugli studi e sulle ricerche italiane. Le responsabilità ovviamente sono anche di altro tipo e non sarà male rammentare l'operazione finanziaria condotta dalla CIA per la creazione della casa bolognese "Il Mulino". Ora il capitale americano sembra aver allentato la sua morsa, ma è fin troppo noto che numerose ricerche in Italia sono commissionate da fondazioni USA e il piú delle volte tenute in un cassetto. E' significativo il caso di una accuratissima inchiesta che qualche anno fa fu condotta in Emilia per studiare i "modelli di partecipazione politica" in quella regione e che si risolse in una ricerca, mai pubblicata, sui quadri dirigenti locali della regione piú rossa d'Italia. La nuova linfa vitale per la sociologia potrebbe però venire dalla "svolta culturale" della Confindustria, se il documento Pirelli ne esprime un reale orientamento. I nuovi padroni – è questo il senso dell'ultima parte del famoso rapporto elaborato dalla Fondazione Agnelli – vogliono dare una nuova immagine di sé ed insieme ripristinare il loro controllo sulle fondazioni, enti, ed istituti culturali che operano oggi in Italia. In un panorama così squallido il compito non deve sembrare tanto difficile.

FABIO SIGONIO ■

MUSICA

intoccabili di sinistra

Su "Mondo Nuovo" del 12 Aprile scorso appariva un articolo dal titolo "Musica e rivoluzione", firmato dal critico musicale del giornale, Salvatore Caruselli. Nel pezzo si prendeva lo spunto da alcune affermazioni di Luigi Nono, secondo le quali sarebbe opera culturalmente rivoluzionaria musicare gli scritti di Malcolm o "illuminare acusticamente i picchettaggi operai" durante gli scioperi, per risollevare il problema generale dei reali rapporti tra manifestazioni artistiche e ideologia politica. La reazione, terroristicamente puntuale, non si è fatta attendere: su "Mondo Nuovo" del 26 Aprile compariva la "risposta" di Nono. E' interessante considerarne un po' la struttura perché essa risponde a quella di ogni reazione che generalmente ha l'idolo culturale di sinistra, o per lui un suo fervente ammiratore sguinzagliato per l'occasione, quando senta disturbata la sua acquisita posizione di indiscutibilità. Si incomincia con l'accusare il malcapitato critico di non conoscere tutta la meritoria attività dell'idolo così inopportunamente disturbato, oppure lo si accusa di essere giovane (in questo caso abbiamo la prima alternativa, che è peraltro sottilmente comprensiva della seconda); poi si esprime stupore o meraviglia perché un foglio di sinistra osi pubblicare tali proditori attacchi a benemeriti della cultura della classe operaia, ribadendo nel contempo il proprio impegno politico a fianco di quel foglio e della classe, malgrado l'incidente; infine si insulta, dalla riacquistata posizione di intoccabilità, il responsabile dell'incidente in maniera piú o meno scoperta ma sempre biliosa e feroce, tendendo addirittura a fare del malcapitato un isolato nel suo stesso giornale, un lebbroso da far tacere con l'isolamento perpetuo. Il sigillo è dato dall'invito, rivolto al critico, a leggere questo o quel libro fondamentale: un invito naturalmente insultante, o per il titolo ambiguo, a doppio senso, che nel caso in questione il libro viene ad avere, o perché esso è troppo noto agli specialisti di quella determinata branca culturale e costituisce uno strumento di lavoro fondamentale. Quanto ad entrare nel merito della discussione, delle critiche reali e di fondo sollevate, l'idolo non ci pensa nemmeno, dando per scontato di avere sempre ragione per diritto divino, o meglio per investitura della classe operaia, o del partito, o di Carlo Marx in persona. Tutto quanto sarebbe divertente e risibile se non fosse serio, se non fosse l'indice di un costume politico-culturale dal quale occorre che la cultura "di sinistra" si liberi al piú presto, rinunciando ai sonni beati sotto l'egida protettiva dei primi della classe di solito specializzati in firme di manifesti sin dalla fine della resistenza, che essi tanto spesso invocano come loro appannaggio. Speriamo, quindi, che lo scontro Nono-Caruselli non si chiuda qui, che esso apra una discussione generale e un processo di svecchiamento e democratizzazione culturale, anche perché, se non andiamo errati, è la prima volta che un giornale della sinistra ufficiale fa una chiara, palese distinzione tra la validità di una posizione ideologica e quella di una ricerca artistica. Da quando Zdanov ha cessato di operare sembrava che queste cose fossero scontate, e invece non lo sono affatto. Ed ecco che adesso l'accusa di crocianesimo piove implacabile su chiunque, in diverse forme, osi sollevare il problema. Ma che c'entra Croce o il suo spettro? Nulla in realtà, dato che qui si tratta di considerare l'autonomia delle varie "tecniche" artistiche condotte su "materiali" diversi, per arrivare a "linguaggi" diversi, tutte cose che Croce chiamava pseudo-concetti. C'entra, invece, Galvano Della Volpe e la sua fondamentale, marxista "Critica del gusto" (una volta tanto vogliamo citare un'opera anche noi) e tutto il migliore marxismo italiano da Gramsci in poi, cioè il materialismo dialettico, articolato, attento ai diversi aspetti della realtà e capace di collegarli senza appiattirli in una indistinzione pseudo-politicizzata ma, essa sì, crociana. Ed è tale, questa indistinzione, perché non tiene conto dell'operare concreto su certi materiali e non su altri, dell'apporto di una razionalità operativa, costruttiva nel lavoro sui materiali, razionalità che nega ogni "intuizione aurorale" nell'arte. E' ora dunque di smettere anche il costume strumentalizzante e dogmatico delle "intuizioni aurorali" di stampo politico-rivoluzionario da appiccicare esteriormente al lavoro artistico, determinandone così, automaticamente, la validità. E speriamo che questi fatti divengano sempre piú ovvi per tutta la critica che si fa sui fogli della sinistra, non ufficiale o ufficiale che sia.

RENATO TOMASINO ■

INCHIESTA SUI DELEGATI DI LINEA/OLIVETTI

Ivrea: il palazzo della Olivetti

U. Mulas

QUANDO IL PADRONE E' MORBIDO

Alle soglie dell'Olivetti l'autoritarismo padronale scompare. Ci si trova di fronte a una dirigenza imprenditoriale costantemente preoccupata della condizione umana degli operai, in fabbrica e fuori. Ma cosa si nasconde in realtà dietro il volto sorridente degli industriali di Ivrea?

Ivrea, maggio. E' difficile lottare con un avversario che ti sguscia via fra le mani. Non sai come prenderlo, non sai come piegarlo, anche perché è quasi sempre lui che "cede" per primo non appena capisce che, resistendo, finirebbe con le spalle per terra. E' la situazione all'Olivetti di Ivrea. Si ricomincia a parlare di qualifiche, punto dolente di ogni organizzazione di fabbrica: 1800 passaggi in un colpo, dalla quarta alla terza. E senza un'ora di sciopero. C'è in ballo la questione dei ritmi e dei carichi sulle nuove linee a spinta? Ci si siede attorno a un tavolo e si arriva all'accordo. E senza un'ora di sciopero. Del resto, esiste un intero ufficio messo su apposta per questo: basta telefonare, basta sollevare un problema e subito si inizia a discutere. Un compromesso, bene o male, si riesce sempre a trovarlo.

In quale altra fabbrica poi si respira un'aria come quella che circola in questi reparti tutto cristallo? Mai un'aperta rappresaglia, per quel che si ricorda, difficili i licenziamenti, perlomeno quelli politici, quelli fatti per "ripicca". E niente scoperte intimidazioni, niente reparti, niente elenchi di "indesiderabili" su cui far cadere la grandinata delle punizioni "esemplari". I membri di commissione interna hanno una libertà di movimento che negli altri stabilimenti se la sognano: vanno, vengono, salutano amichevolmente le guardie, si intrattengono con gli operai, sia pure con "prudenza", e se devono intervenire, intervengono. La fabbrica insomma l'hanno abbastanza sottomano e, per

→

guardarsi attorno, non hanno bisogno di permessi firmati e controfirmati. Un operaio poi può lasciare il suo posto di lavoro con una certa tranquillità se proprio deve fare un salto da basso, in commissione interna o in consiglio di gestione. Il caporeparto può anche dirgli qualcosa, ma non nasce mai un dramma se esiste un buon motivo per lasciare un attimo il tornio o la pressa.

Senza infine contare quello che c'è fuori, nella palazzina di fronte: medici generici e medici specialisti, psicologi e sociologi, e persino bibliotecari con laurea che amministrano una biblioteca fornitissima (e quasi sempre deserta). Insomma, tutta una schiera di intellettuali che danno all'azienda un tono che le altre fabbriche indubbiamente non hanno. Ma c'è qualcuno che sostiene che tutta questa complessa sovrastruttura, questo raffinato "arabesco" serve da comodo sipario, da mascheratura ideologica che nasconde la solita, immutabile realtà di fabbrica. In verità, c'è piú di un malizioso che arriva anche a affermazioni del genere: persino i medici hanno questa funzione, di tranquillizzare, di diffondere ottimismo e fiducia, di ribadire quindi lo stato di soggezione al regime produttivo. Sociologi e psicologi poi, non ne parliamo. Non sono stati loro a elaborare tutte quelle belle giustificazioni politico-culturali con cui sono state introdotte le linee a spinta, ultima, e recente, trovata dell'organizzazione del lavoro Olivetti?

E' stato detto, e ripetuto, in tutti i modi: con la linea a spinta si ritorna un po' al gusto artigianale per il lavoro, si immette la componente creativa là dove c'era soltanto squallida monotonia. L'operaio infatti non è piú obbligato a un solo gesto, a una sola mansione; non ha piú insomma la linea che gli scorre sotto gli occhi e lui, zac, il colpo col cacciavite pneumatico, e poi, zac, un altro colpo, e cosí fino a sera. Adesso, con la linea a spinta, sono diverse le operazioni che deve compiere la macchina da montare ferma davanti, immobile e docile, non piú caracollante sul nastro trasportatore. Finite le sue operazioni è lui poi, l'operaio, che passa il lavoro al vicino, spingendo con una manata, e quindi con un gesto volontario, il "piatto" su cui è adagiato lo scheletro della calcolatrice. Non si raggiunge cosí una maggiore autonomia nel lavoro operaio? Non c'è una maggiore responsabilizzazione, una partecipazione piú viva e diretta? Non è giusto questo, la ricomposizione delle mansioni, un tipo di lavoro che non sia piú ripetitivo e monotono sino all'intontimento, il traguardo che i sindacati cercano di raggiungere in altre fabbriche?

Ora, tutti questi argomenti con cui è stata "illustrata" e introdotta la linea a spinta sono stati appunto psicologi e sociologi a pescarli dai loro trattati e dalle loro monografie. E i sindacati zitti, senza una parola per controbattere, anche perché non si rendevano ben conto, forse, che cosa fosse mai questa linea a spinta. Solo adesso cominciano a parlare, cominciano a guardarci dentro, cominciano a avanzare i loro giudizi. E che cosa dicono? Primo, che la linea a spinta, a dispetto di ogni giustificazione ideologica, ha un solo scopo, il solito scopo, quello di far crescere la produttività, di aumentare i ritmi, di assorbire le pause mascherate, e vincolare quindi maggiormente l'operaio alla catena. Mentre prima infatti l'operaio poteva anche dosarsi il lavoro, e autodeterminarsi il cottimo, adesso il cottimo è collettivo, e il ritmo inalterabile, sei minuti ogni giro.

E' scomparso quindi quel certo margine di libertà individuale che c'era prima: col cottimo collettivo non ci si può assolutamente adagiare, farò domani quel che non arrivo a far oggi, perché i compagni di linea sono lí che aspettano il tuo lavoro, i tuoi quattro giri di vite, e potrebbero anche brontolare, anzi, brontolano senz'altro se tu non riesci a mantenere il passo. Tutte queste obiezioni i sindacati le hanno sollevate poco tempo fa, non è neppure un mese, e l'azienda, pronta, le ha subito accolte, senza tanto impuntarsi e, accettato il principio dell'"effetto stancante", è arrivata all'accordo. E senza un'ora di sciopero. Certo, questa sollecitudine nell'ascoltare le richieste, questa prontezza nella risposta, non è stato un benevolo regalo, sostengono i sindacalisti. Anche all'Olivetti, infatti, si sciopera, e le lotte del '69, per i rimpiazzi, i cottimi e le qualifiche, sono state addirittura storiche, con tutti quei cortei all'interno della fabbrica, e poi i reparti in subbuglio, specie alle linee. Quindi, se l'azienda è cosí attenta e sollecita, adesso, è perché ha quell'esperienza alle spalle, e non può inoltre permettersi il lusso, dopo l'autunno, di altre fermate, di altre cadute di produzione.

E' un fatto, comunque, che all'Olivetti non è come altrove. Qui si respira un'aria diversa, c'è un clima piú accattivante, piú vischioso, c'è una cortina fumogena, affermano alcuni, che deforma situazioni e profili, e che riesce a conciliare, sia pure apparentemente, quel che è invece inconciliabile. E' anche per questo che l'esperienza dei delegati di reparto procede sinora, in maniera stentata, faticosa, contraddittoria. E' anche per questo, si dice, forse soprattutto per questo.

Di incontri e discussioni i delegati ne hanno già fatte parecchie: si vedono spesso, quasi ogni giorno si scambiano giudizi e pareri, in riunioni collettive o nelle accese chiacchierate che si intrecciano da basso, in commissione interna, o nei locali del consiglio di gestione. Ma di che cosa si discute, che cosa si dice? "Sono in genere discussioni accademiche, parlare per parlare, e chi parla meglio tiene banco", ci diceva un delegato, polemicamente, scrollando la testa un po' sfiduciato. Insomma, i discorsi che si fanno sono sempre gli stessi: quel che dovrebbe essere un delegato e che invece non è, quel che dovrebbe fare e che invece non fa. Ma che cosa dovrebbe fare? Mostrare solo i denti, contestare giorno per giorno l'organizzazione del lavoro, lasciando al sindacato di sbrigarsela con quelle mediocri operazioni che sono il compromesso e l'accordo? O dovrebbe invece indossare anche le vesti dell'agente contrattuale, sollevare il problema e poi spegnerlo al tavolo delle trattative? Ma facendo cosí non rischia di diventare un doppione della commissione interna, un nuovo organismo di vertice che va ad aggiungersi ad altri organismi di vertice? E i suoi collegamenti con la commissione interna come si configurano poi? E deve ancora vivere questa commissione interna?

Si parla, si discute, ci si scontra, ci si arrabbia, ma non si fa un passo avanti, si continua ad essere legati a questa filza di domande. Quando invece il delegato, per svilupparsi, per crescere politicamente, avrebbe bisogno, non di tornate oratorie, ma dí problemi reali, su cui scontrarsi, concretamente. Quindi, un continuo e organico collegamento con i reparti, e poi con gli altri delegati, quelli che non riconosciuti, che, adesso come adesso, privi come sono di informazioni e di contatti, rischiano si scomparire nel nulla. Se non fa questo, se non si forma nella lotta, e per la lotta, il delegato corre davvero il pericolo di perdere ogni sua fisionomia, di vedere svanire la sua potenziale carica contestativa, per scadere, per bene che vada, a disinvolto "comiziante". E', questa, una diagnosi comune, una diagnosi che quasi tutti condividono. Ma, fatta la diagnosi, non vuol dire aver trovato la cura. Come partire infatti, su che cosa partire? Gli straordinari, dicono alcuni, ecco il trampolino di lancio, ecco la questione che si potrebbe affrontare. Non c'è l'azienda che passa con disinvoltura sopra il contratto, superando ampiamente il plafond delle dieci ore settimanali? Non c'è gente che lavora anche di domenica, per non parlare di quel centinaio di operai che sono andati in fabbrica anche il primo maggio.

Questo dunque il primo compito da affidare ai delegati: obbligare l'azienda ad abbassare il tiro, a mantenersi nei confini del contratto, e far capire inoltre alla gente che il controllo degli straordinari, la riduzione al minimo delle ore straordinarie significa tante cose, significa anche uscire dalla dimensione corporativistica, significa collegare la fabbrica col fuori fabbrica, significa, insomma, affrontare il problema della disoccùpazione. Si, ma come far capire tutto questo agli operai? Come accendere una battaglia cosí impopolare? Perché, il discorso è lo stesso che si sente fare alla FIAT: se c'è questa inflazione di straordinari un motivo deve pure esistere; in altre parole, anche dopo il contratto è rimasta ancora vivissima la spinta salariale. E allora? E allora si è ancora qua a discutere, col rischio di impantanarsi in un torneo oratorio del tutto accademico.

GIORGIO MANZINI ■

LIBRI

potere e affari negli usa

Gabriel Kolko — "Le radici economiche della politica americana" — Torino, Einaudi 1970, pp. 177, L. 1.000.

"Molto evidenti sono (...) l'ignoranza e la mancanza d'interesse da parte della grande maggioranza della popolazione, durante periodi di crisi, circa la natura di fatti e di problemi fondamentali, cosa che neutralizza ancora di piú il suo ruolo nel processo decisionale e che contribuisce a sviluppare un disprezzo tipico delle élites per il ruolo del tutto secondario del 'popolo' considerato niente di piú che strumento e oggetto, anziché fonte, delle scelte politiche". Questo discorso, che Kolko sviluppa nel suo libro, risulta assolutamente verificabile in una contingenza storica e politica come quella attuale in cui Nixon, dopo avere teorizzato l'ipotetico appoggio di una "maggioranza silenziosa" al suo operato, passando sopra la testa di questa stessa "maggioranza silenziosa" (oltre che del Congresso e del governo — a quanto scrivono i giornali americani) si è buttato in una forsennata corsa di riconquista del prestigio americano, perché "gli USA non possono essere sconfitti".

In realtà, la cosiddetta "società del consenso" di cui hanno parlato molti saggisti prima di Kolko non esiste. E non soltanto perché l'"opinione pubblica" può essere manipolata, ma soprattutto perché le scelte politiche sanzionate dal potere sono inappellabili, e non prendono assolutamente in considerazione le opinioni (per altro anodine) delle "masse". Dunque, dove risiede il potere in una società come quella americana? Wright Mills ed altri sociologhi hanno spesso parlato delle origini sociali dei vari gruppi al potere nel corso di circa due secoli negli USA per giustificare una differenziazione di certe gestioni da certe altre. E' possibile considerare ancora valida questa classificazione? Pare di no. Se Johnson ha fatto iniziare i bombardamenti aerei sulla RDV, è stato Kennedy che ha incominciato l'escalation che ha portato a quei bombardamenti e di cui situazioni come quella attuale della Cambogia e del Laos sono la diretta conseguenza. D'altra parte, è anche superficiale attribuire le scelte politiche dell'imperialismo USA a quel military-industrial complex che sarebbe il dio invisibile e onnipresente che manovra tutta la politica americana.

Secondo l'analisi di Kolko — che in piú di un'occasione polemizza con Wright Mills accusandolo di superficialitità — è il mondo degli affari quello che guida la politica americana. Il mondo degli affari inteso come "classe": è un controsenso parlare — per esempio — di military-industrial complex quando gli stessi militari sono espressione della "classe degli affari; perché il potere, sia dal punto di vista politico che militare, è fatto da uomini che sono al tempo stesso dirigenti economici e politici. E si tratta di uomini che hanno nelle loro mani tanto potere da potersi disinteressare del "consenso". Se questo c'è tanto meglio (Roosevelt, in parte Kennedy); se non c'è la loro "classe" basta a se stessa. Questo complesso strutturale della società americana viene definito da Kolko come un "potere ideologico" praticamente immutabile, almeno nei suoi fondamenti di base. Ed è qualcosa che diventa tangibile proprio nella cultura di massa, nei cosiddetti "valori collettivi" cosí sapientemente manipolati dagli operatori del "consenso".

B. C.

palestina: una storia violenta

Sami Hadawi — "Raccolto amaro: Palestina 1914-1968" — Edizioni East, Roma 1969 — pagg. 381 — L. 2.600.

E' ancora tale la disinformazione sulla storia della Palestina, prima e dopo l'insediamento sionista, che può capitare (chi scrive ne è testimone) di ascoltare l'elogio della sinistra organizzazione terroristica "Irgun Zuei Leumi" fatto da un dirigente della lotta partigiana italiana. Che vent'anni di propaganda sionista siano riusciti a trasformare i massacratori della popolazione civile di Deir Yassin e gli assassini del mediatore dell'ONU Bernadotte in "eroici partigiani", è sicuramente un record. Dovendosi rivolgere ad un simile pubblico, non si può accusare di prolissità il puntiglioso lavoro di Sami Hadawi, un arabo cristiano di Gerusalemme oggi alto funzionario dell'ONU, di formazione culturale anglo-americana. E' proprio la dimestichezza con i voluminosi archivi dell'ONU e con la storia misconosciuta della sua terra, il pregio principale di questo grosso "dossier" Palestina il cui maggior limite è invece costituito da una pericolosa "apoliticità" che l'autore ostenta, nell'errata convinzione di dare maggiore credibilità alla sua denuncia.

Di una denuncia in realtà si tratta. Denuncia diventa, di per sé, la semplice ricostruzione — meticolosa e documentata — di quel che è veramente accaduto al popolo arabo-palestinese, passato dal colonialismo alla spoliazione dei propri beni, alla estromissione fisica dalla propria casa e dalla propria terra. E solo le sbiadite carte dell'ONU, vivisezionate a posteriori da Hadawi, dimostrano quali enormi responsabilità abbiano avuto le grandi potenze nell'accendere la miccia di quello che oggi è diventato "il conflitto del Medio Oriente".

Scorrendo le pagine di questo libro che, tutto sommato, meritava qualcosa di piú del sottocircuito editoriale in cui langue, quel lettore europeo che nel '67 credette di dover temere per la sorte di Israele leggerà di Deir Yassin, di Qafr Qasem, di Khibya, di tanti altri episodi che rivelano la violenza sopraffattrice come risvolto inaccettabile del "miracolo israeliano".

Parlavamo all'inizio dell'apoliticità di Hadawi. La sua è in realtà un'ottica umanitaria che, se riesce a tracciare palpitante il dramma del popolo palestinese, è fatalmente destinata a non coglierne i nessi politici. Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte a una disgrazia abbattutasi su un popolo sfortunato e che solo un insperato "trionfo della giustizia" — umana? divina? — potrebbe riscattare. Cosí, quando l'autore si cimenta con il movimento sionista, non riesce ad andare oltre una ricostruzione glossata degli avvenimenti, andando a parare ad un "rifiuto arabo" che — in assenza di motivazioni economico-politiche — odora di razziale. Allo stesso modo, per Hadawi non sembra esistere il fenomeno dell'imperialismo che pure rimane l'unica spiegazione possibile dell'incancrenimento e dell'estensione del conflitto. Ma quel che è ancora piú grave, per il palestinese Hadawi (che ha rimesso le mani nel '69 all'edizione italiana), tutta la storia del movimento di liberazione della Palestina — la lotta armata, l'evoluzione politica, la guerra di popolo, Al Fatah e i fedayin — non merita piú di poche paginette. Non c'è dunque da stupirsi se, mentre il popolo palestinese dopo aver ritrovato se stesso solo prendendo le armi costruisce oggi un processo rivoluzionario che si impone a tutte le forze in gioco, Sami Hadawi approda — al termine del suo lodevole lavoro di archivista — alle lacrimose "Riflessioni di un palestinese" che chiudono il libro appellandosi agli uomini di buona volontà e ai rimorsi degli israeliani che abitano le case dei profughi arabi. Tutto questo nulla toglie all'enorme valore documentario di numerosi capitoli che contengono tutto quanto troppo spesso viene dato per supposto anche nella lucida pamphlettistica politica recente che — con l'aiuto del travaglio politico dei fedayin — ha impostato correttamente problemi e prospettive della "rivoluzione palestinese".

P. P.